

Intervista a Tommaso Patrone

neopresidente del Consorzio Turistico Bagnoli-Laceno

Il futuro di Bagnoli passa attraverso lo sviluppo turistico del Laceno. Sembrerà una frase fatta, una di quelle frasi che abbiamo sentito migliaia di volte eppure quelle poche parole sintetizzano appieno l'attuale situazione bagnolese. Quando si parla di Laceno e di turismo non si può non ascoltare la voce di chi ci lavora e di chi vive quotidianamente la sua realtà. Tommaso Patrone è uno di questi, da tre generazioni la famiglia Patrone opera quotidianamente nel settore turistico, gestendo lo storico Bar Laceno in piazza Leonardo Di Capua, fondato dal nonno Tommaso nel 1950. Oltre alla gestione del Bar dallo scorso aprile ha assunto la "guida" del Consorzio Turistico Bagnoli-Laceno. Il Consorzio, nato oltre vent'anni fa grazie allo spirito di associazione di alcuni imprenditori turistici e con il contributo dell'Ing. Giannoni e di Tommaso Aulisa, dopo una prima fase di attività ha vissuto anni di stallo. Nel 2010 grazie alla fusione con il Centro Commerciale Naturale, (guidato all'epoca da Vincenzo Patrone papà di Tommaso), l'associazione di piccoli imprenditori bagnolesi costituitasi qualche anno prima, il Consorzio fortunatamente ha ripreso la sua storica attività di promozione turistica del territorio.

Quale occasione migliore quindi per farci una chiacchierata e provare a tracciare un quadro generale dello stato di salute del turismo bagnolese. La redazione del giornalino "Fuori dalla Rete", ringrazia Tommaso Patrone per la disponibilità e la cortesia dimostrata nei nostri confronti e gli augura un buon lavoro.

Quali sono i principali obiettivi che si è ripromesso di perseguire con la sua presidenza?

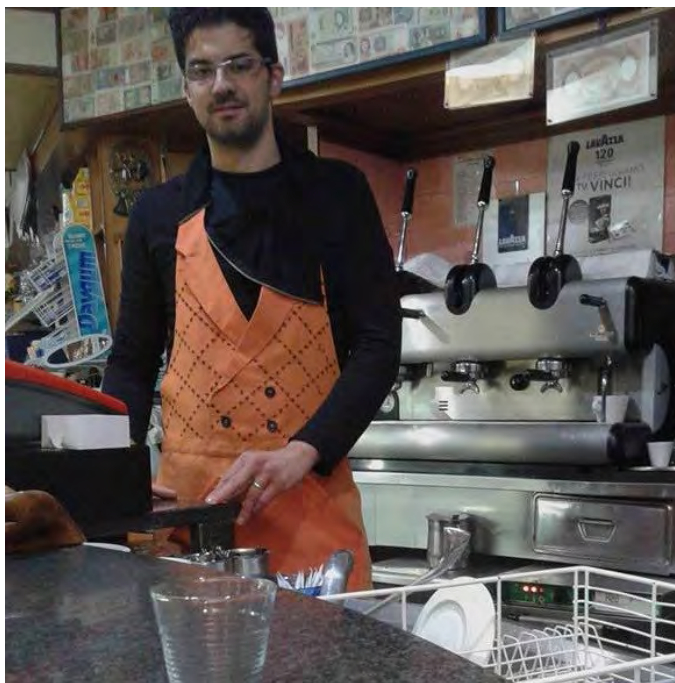
Provare a far diventare sia Bagnoli che Laceno una vera località turistica, perchè in questo momento pechiamo di scelte sbagliate da parte degli operatori e non.

Quali sono i punti di forza del Consorzio Turistico Laceno e

quali invece quelli di debolezza su cui intervenire?

I punti di forza sono la voglia di fare e l'unione tra i consorziati, le debolezze sono al di fuori del Consorzio cioè la "mentalità".

Qual è lo stato di salute del turismo bagnolese?



Secondo il mio punto di vista è pessimo. Quali sono le difficoltà maggiori che i consorziati incontrano lavorando in questo territorio? Cosa manca alla località per essere davvero competitiva con le altre località turistiche?

Viabilità, visibilità e cattiva rappresentanza diplomatica. Sedi per l'intrattenimento ludico-ricreativo, impianti di risalita automatizzati, un sistema unico turistico e tutto ciò che mira al turismo sia invernale che estivo, quest'ultimo e dove puntare tanto.

In tanti si chiedono perché il Consorzio non sia riuscito a fungere da vero catalizzatore di tutte le attività commerciali presenti sul territorio. Molti operatori non hanno aderito all'associazione e, sembra, non intendono farlo nemmeno per il futuro. Quali iniziative intende intraprendere per provare a convincerli?

Nessuna, se un ragazzo di trentadue

anni crede in un progetto condiviso dalla maggior parte degli operatori turistici non vedo cosa dovrei fare per convincerli, l'importante è lavorare come squadra portando a casa risultati concreti. Il problema è di chi non c'è, è ora che tutti si assumano le proprie responsabilità per un bene comune. Comunque aderire al Consorzio è un impegno sia economico che di responsabilità, in un momento dove le partite IVA sono in enorme difficoltà. Ciò nonostante diversi imprenditori dopo le elezioni della nuova Giunta stanno aderendo.

Alcuni osservatori ritengono che nel ricambio generazionale tra gli operatori turistici del Laceno degli anni 60-70 e quelli attuali non si sia formata una nuova classe imprenditoriale capace di ammodernare le proprie strutture e saper cogliere i cambiamenti in corso. A queste accuse come risponde?

Che hanno centrato in pieno. Io, però, per il ruolo che ricopro non posso soffermarmi su ciò che non è stato ma su ciò che sarà.

La questione seggiovie è sempre di grande attualità. Il comune ha perso il famoso finanziamento di 15 milioni di euro per l'ammmodernamento delle seggiovie e di tutto il comprensorio. Maggioranza, minoranza e gestori si rimpallano le responsabilità del mancato finanziamento. Qual è la sua idea in merito a questa spinosa vicenda?

Non l'ha perso né il Comune né i gestori ma tutti noi, il problema è che non si doveva arrivare a tutto ciò, ma pianificare gli interventi anno per anno facendo sì, che si rispettavano da entrambe le parti i dovuti accordi, tutto questo serviva a non far perdere i famosi 15 milioni, perché questo finanziamento era utile per far riemergere l'economia della nostra località, per avere un Polo Turistico rinnovato e funzionante, come d'altronde c'è in qualsiasi altra parte turistica, diventando la cosiddetta Cortina

del sud.

Il Laceno, oltre alla questione seggiovie, presenta altre problematiche, fra queste ci sono la salvaguardia del lago e le grotte del Caliendo. Quali sono secondo il suo punto di vista le soluzioni per risolvere questi annosi problemi?

Progetti concreti, messa in opera, gestione e risorse economiche per il dopo, perché in pratica se si ha un progetto che viene finanziato e messo in realizzazione però non c'è la gestione, questo progetto si



dichiara nullo perché viene chiuso il secondo giorno e viceversa

Come intende relazionarsi con l'Amministrazione comunale?

In modo aperto e sereno, il Consorzio ha bisogno del comune esattamente come il Comune ha bisogno del Consorzio. Sono due macchine che devono correre insieme e devo dire che in queste prime battute ho riscontrato molta disponibilità.

E con i gestori delle seggiovie, gli allevatori e le altre associazioni che operano sul territorio?

Con i gestori delle seggiovie già abbiamo avuto modo di confrontarci positivamente. Con gli allevatori siamo pronti ad ascoltare tutte le loro proposte. Con le associazioni, la maggior parte iscritte al Consorzio, rappresentano un punto di forza e non solo nostro.

Cosa fare per migliorare il "brand" Laceno?

Collaborare invece di creare contrasti inutili soprattutto personali.

In conclusione, facendole gli auguri e un grande in bocca al lupo per l'incarico ricevuto, le chiediamo come prospetta questo mandato in un contesto quale quello bagnolese e lacenese da sempre belligero e apatico?

Difficile ma stimolante. Crepi.

Giulio Tamaro

Bagnolesina, ieri e oggi

di Angela Frasca

Parlare di crisi e tempi difficili è ormai diventata un'abitudine, "c'è crisi" è lo slogan che corre sulla bocca di tutti, una sorta di mantra che forse a qualcuno, comincio a credere, dia sicurezza. "C'è crisi" è il motto più sentito sulle spiagge, nelle pizzerie e nei centri commerciali, tra un acquirente e un altro, tra una ceneta e l'altra...proviamo a chiedere ai nostri nonni se i tempi che stiamo vivendo sono davvero tempi difficili! Ogni epoca ha indubbiamente le sue difficoltà. La società attuale è vittima di un capitalismo sfrenato, che ha stremato l'economia e mescolato valori, che ha fatto della nostra vita un consumo continuo, se il bisogno non c'è, ci viene creato dalle innumerevoli pubblicità che ci fanno il lavaggio del cervello. Senza voler sminuire le difficoltà sociali ed economiche dei nostri tempi, se paragono la mia vita a quella di mia nonna...beh allora si

che lei ha vissuto tempi ardui, e non mi riferisco solo alla povertà e alla fame, ma alla sua condizione di "femmina". "Unu marito, unu Dio" mi ripete sempre mia nonna, nata nel lontano 1930 e sposata per oltre 60 anni con lo stesso uomo, finché la morte non li ha separati. Come la gran parte delle nostre nonne nate in piena epoca fascista, esse hanno sofferto la fame, la fatica e le umiliazioni legate al loro ruolo nella società del tempo. La donna tipo era praticamente sottomessa al marito, non le era consentito votare, la suocera e il marito andavano rispettati a prescindere, non poteva studiare, uscire quando voleva o viaggiare. La donna era prigioniera di un sistema maschilista opprimente, il padre prima, il marito poi. Se è vero che oggi la donna sembra in alcuni contesti merce di scambio, a quei tempi non era da meno. Penso alle "fuitine", vere e proprie rapine finalizzate a "segnare" la donna violentandone l'intimità, così come si marcavano gli alberi per il legname. Spesso la protagonista di questo folle gesto, la donna scelta come amante, non era neppure consenziente e si ritrovava imprigionata fino alla morte in una vita che non aveva scelto. Chissà quanta tristezza nel saperla vincolata ad uno sconosciuto, dal quale avrebbe anche dovuto generare la prole. Chissà quante povere donne hanno probabilmente invocato la morte del loro marito padrone e chissà, forse almeno quando la morte è sopraggiunta hanno provato la sensazione della libertà.

Spesso ci lamentiamo che oggi gli adolescenti rientrano all'alba, non hanno regole, non hanno responsabilità e vivono come se il divertimento e l'apparire conformi alle mode correnti fossero i loro

unici obiettivi. In effetti non è poi così falso, ma dall'altro lato, non poter uscire e camminare per strada con il proprio fidanzato, non poter scegliere se sposarsi, se avere bimbi, se studiare o zappare la terra, non avere neanche la libertà di lasciare un marito violento mi sembra un opposto molto più infelice. Anche la generazione alla quale appartiene mia madre, nata negli anni Cinquanta, ha



vissuto negazioni e oppressioni. Le donne erano finalmente ammesse al voto, ma il processo di emancipazione è stato lento e nel frattempo molte hanno continuato a subire le conseguenze di una presunta inferiorità. Le ragazze allora iniziavano a ribellarsi a un sistema che le vedeva escluse in chiesa e in cucina, a semplici figlie, mogli e mamme. Tuttavia, si andava a ballare ancora di nascosto, quando la digestione non era ancora iniziata, in luoghi non molto confortevoli. Si ballavano i lenti, il twist e il rock 'n' roll ma se una donna rifiutava di ballare con un ragazzo, non poteva poi accettare l'invito del secondo: "Mi dispiace, ho già rifiutato!". Al rientro a casa, spesso erano bastonate, perché prima di lei erano arrivate voci indiscrete sul suo divertimento immorale. Il maschio ovviamente poteva uscire, divertirsi, tradire, ballare ma lei no. L'uomo che tradiva, che aveva rapporti pre-matrimoniali, non era certo tanto immorale quanto la donna che trasgrediva alle regole prestabilite. Fortunatamente i tempi sono cambiati, tutte coloro che sono nate a partire dagli anni Sessanta hanno vissuto tempi migliori, hanno avuto opportunità diverse, grazie sia al progresso economico sia alla maggiore attenzione verso i diritti della donna. Purtroppo molte sono ancora le donne vittime di ingiustizie e di violenza (spesso domestica) e questo non lo dobbiamo tollerare. Dobbiamo ribellarci a chi crede di poter gestire la nostra vita, a chi vorrebbe scegliere per noi, a chi pensa di poterci usare e umiliare, qualunque sia il ruolo che questo uomo ha nella nostra vita. Lo dobbiamo a tutte coloro che hanno combattuto per renderci libere, ma soprattutto lo dobbiamo a noi stesse.

Il recupero di San Lorenzo.

Intervista all'architetto Gerardo Nappa

Quale luogo è l'alfa e l'omega della comunità bagnolese se non il sacro della chiesa di San Lorenzo? Metafora della buona e della cattiva sorte della comunità, si erge da secoli nell'ormai sempre più spopolata campagna a veglia del paese sovrastante. I vanti di Bagnoli sono ormai solo nelle memorie storiche del Sanduzzi e anche la chiesa di S. Lorenzo col suo sacro invaso dalla selva sembra mostrare il decadimento di una comunità. Distrutta dal terremoto del 1980 e caduta nell'oblio, la chiesetta del martire sulla graticola è tornata ad essere ritrovo della comunità alcuni anni fa con la reintroduzione delle celebrazioni religiose da parte di don Stefano dell'Angelo. Come tutti sanno si è ripresa la tradizionale processione dalla chiesa madre fino alle rovine, dove si svolge la celebrazione religiosa e parte la fiaccolata di chiusura. Prima con don Stefano Dell'Angelo e ora con l'architetto Nappa ci sembra di vedere il luogo più bagnolese che ci sia, dimenticato dalla comunità e riscoperto dai non bagnolesi. Sarà uno scherzo della sorte, o una mera casualità? Lo scorso anno una delibera comunale aveva annunciato il venturo recupero della struttura grazie ai fondi dell'8x1000 della "Chiesa cattolica". I fondi dell'8x1000 passano spesso inosservati, non rientrando nel dibattito politico, ma ricordiamo come negli ultimi anni abbiamo permesso la ricostruzione della canonica in via Amendola e il progetto di cui parliamo in quest'intervista. Per un paese ricco d'arte sacra questi finanziamenti possono realmente essere un'alternativa alle lungaggini della politica. Pertanto, abbiamo deciso di volerne sapere di più intervistando il "deus ex macchina" del recupero della chiesa di San Lorenzo: l'architetto Gerardo Nappa. Prima di lasciarvi all'intervista ringraziamo l'architetto per la disponibilità e anche a nome della comunità per aver fornito gratuitamente le sue competenze nella realizzazione del progetto. E' davvero difficile trovare figure professionali così dedite alla promozione e alla riscoperta del territorio irpino.

Per cominciare ci farebbe piacere sapere come e quando nasce questo progetto?

Il progetto è nato nel 2015 per conto della "Diocesi di S. Angelo dei Lombardi, Conza, Nusco e Bisaccia". Successivamente è stato realizzato un protocollo d'intesa con il comune di Bagnoli Irpino proprietario della struttura. I

di Federico Lenzi

lavori saranno finanziati dai fondi dell'8x1000 della "CEI".

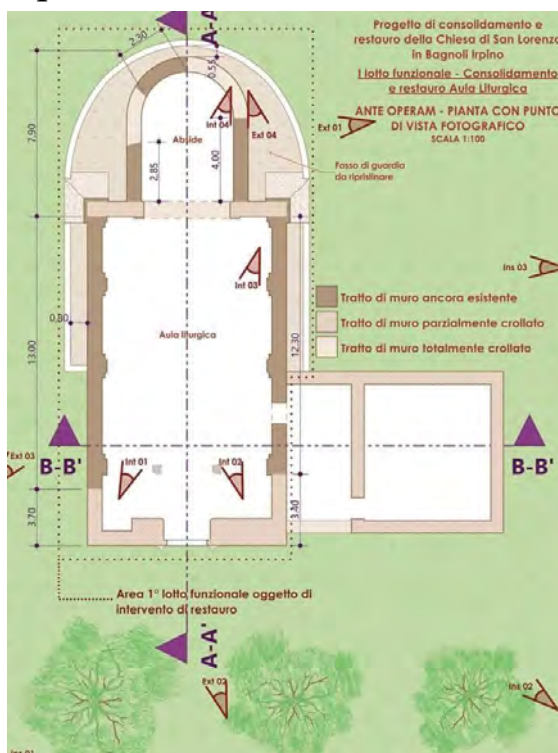
Venendo ora al progetto: cosa sa-



rà conservato e cosa sarà modificato della struttura esistente?

Il progetto prevede il recupero di quanto è ancora in piedi.

Quindi siamo portati a dedurre che l'esito finale sarà simile a quello dell'abbazia del Goletto?



Non esattamente, il progetto prevede la realizzazione di una copertura con travi in legno lamellare, il consolidamento di tutti i resti in pietra ancora esistenti e il restauro del portale del

1500.

Sarà recuperato anche il blocco superiore del portale oggi distrutto?

Certamente, il progetto prevede il recupero e la ricostruzione di quanto crollato secondo i canoni dell'architettura del tempo. Sono stati effettuati particolari studi sull'opera per risalire all'esatta tecnica di costruzione utilizzata. Verranno ricostruite le parti mancanti, ma saranno messi in evidenza i nuovi interventi rispetto all'antico.

Ci stiamo riferendo allo stesso criterio usato nella ricostruzione della chiesa madre di Lioni dopo il sisma del 1980?

Sì, nella carta del restauro è fondamentale evidenziare finanche la patina del tempo. Quindi è importante l'evidenziazione di quanto era esistente e di quanto è stato realizzato. Saranno messe ripristinate le preesistenze, restaurati i conci e i coppi. Infine, verranno consolidate tutte le opere previste. Questo primo intervento recupererà quanto ancora esiste della chiesa: si ripristineranno e consolideranno le mura esistenti, successivamente si concluderà il primo lotto dei lavori con la realizzazione della copertura.

La struttura non sarà completata con un solo intervento?

Stiamo progettando un secondo intervento mirato al completamento della struttura. Questo secondo lotto dei lavori dovrà essere completato a breve, una volta iniziati i lavori bisogna completarli. In questo secondo intervento si prevede il completamento degli arredi sacri, con occhio particolare alla ricostruzione degli altari. Si provvederà a ricostruire dalle fotografie storiche in nostro possesso gli interni originari della struttura. Sarà anche completato l'annesso romitaggio. Infine, un'altra idea è quella di procedere con un eventuale terzo lotto a ripristinare il piazzale antistante in cui si tenevano le fiere. Questa è la nostra idea progettuale: vogliamo ridare importanza a questo luogo, che nel corso degli anni è andato in rovina.

Per quanto concerne le pitture sopravvissute sulle pareti in questi anni, quale sarà la loro sorte?

Venendo dalla scuola di Roma, per me è fondamentale recuperare tutto quanto è possibile salvare con interventi di ripristino degli intonaci, degli stucchi e naturalmente anche degli affreschi. Questo è nel mio interesse in qualità di progettista.

Cenni storici sulla chiesa di San Lorenzo

di Gerardo Nappa

Approssimativamente quando saranno ultimati i lavori?

Per il momento sarà realizzato il primo lotto e siamo in attesa dei finanziamenti della "CEI". In un secondo intervento vedremo di riuscire a completare i lavori con i fondi comunitari. In genere la prima fase dei lavori sarà completata con il recupero di quanto esiste in sei/otto mesi, dovendo rispettare le tempistiche dei fondi dell'8x1000".

Le mura esistenti saranno in grado di sopportare questi lavori, senza subire eventuali crolli?

Ho previsto un intervento di consolidamento totale partendo dalle fondazioni. Nei mesi passati ho provveduto ad effettuare numerosi sopralluoghi all'interno della struttura ed effettivamente è necessario un intervento massiccio. Prima di parlare delle mura dobbiamo intervenire sulle fondamenta. Passo dopo passo riusciremo a salvare l'intera struttura. In conclusione, vogliamo ricordare la statua di S. Lorenzo conservata presso la chiesa di S. Giuseppe. Quest'opera senza essere stata esplicitamente mostrata al critico d'arte Sgarbi (durante la sua visita ad ottobre) ha colpito la sua attenzione. Dopo un'attenta analisi ne ha evidenziato la sua fattura trecentesca dai lineamenti del volto e ha biasimato la pesante pittura che ha rovinato il pregio originario dell'opera. Al completamento dei lavori ci auguriamo che la comunità provveda a complementare il recupero di questo luogo simbolo della nostra comunità con il ricollocamento di questa statua e delle lapidi romane originariamente sulla facciata della chiesa. Inoltre nell'eventualità del piazzale antistante, perché non spostarvi le manifestazioni del "Laceno estate" nei giorni dell'antica fiera? In allegato all'articolo, per quanti ne avessero la curiosità, inseriamo le ricerche storiche sulla struttura redatte dall'architetto Nappa e un video della struttura realizzato con un drone da Vincenzo Fasulo (<https://www.youtube.com/watch?v=twL8Heg7TiA>).

La Chiesa campestre di San Lorenzo, il più antico protettore di Bagnoli, sorse per opera di S. Amato primo vescovo di Nusco, verso il 1070, poco lontano dal luogo dove è attualmente, e dove allora esisteva il Casale omonimo, i cui abitanti qualche secolo dopo si trasferirono con quelli di altri piccoli casali sparsi nel territorio circostante, nel luogo ove già preesisteva, come si dirà in seguito, un locus chiamato baniolum, cioè Bagnoli. Caduta l'antica chiesetta venne subito riedificata, unitamente all'eremitaggio annesso, nel 1224, dai cittadini bagnolesi. Nella prima metà del seicento venne poi ingrandita come ora si vede. Sulla facciata della Chiesa e dello eremitaggio erano murate due lapidi, che per la loro importanza per la storia di qui si trascrivono: B. LAVRENTIO / OBSEQVENTIBVS / DOMUS / ALBO. BALNEOL. LAPILLO / DEVOTOQVE / ANIMO / ABSOLVTA / A. CI^oCCXXIV. Questa lapide, abbattuta e frantumata nel 1940, venne ricomposta accuratamente ed è ora conservata nel palazzo comunale. Nella seconda, che è ancora sul posto, si legge: D.O.M. / AC B. LAVRENTIO MARTIRI / EREMITICA DOMVS / CIVIVM BALNEOL / AERE / CONSTRVCTA ET ABSOLVTA / A. CI^oCCXXIV.

Fonte: Belisario Bucci – Ispettore Onorario dei Monumenti. Tratto dal libro – Bagnoli Irpino e le sue opere d'arte 1947

CHIESA DI SAN LORENZO
La piccola chiesa di San Lorenzo, situata nella zona della Lombarda, con la sua storia plurisecolare rappresenta forse più di ogni altro santuario della zona l'unità e la memoria autentica del popolo Bagnolese. In origine l'antica chiesetta si trovava presso la sorgente detta Moliniello, poco lontano dal luogo dove è attualmente e dove a quel tempo esisteva il casale omonimo. Sorse tra il 1070 e il decennio successivo per opera di Sant'Amato vescovo di Nusco ed era uno dei due edifici sacri che egli eresse in quest'area prima di morire. L'importanza del Santo per le origini e la storia di Bagnoli è sottolineata con chiarezza dal Sanduzzi, il quale narra la formazione dei casali bagnolesi partendo proprio dall'opera civilizzatrice del Vescovo: «Vedendo gli abitanti di questo rialto irpino sparsi qua e là per la campagna, e non sempre con dimora fissa, e considerando come non riu-

sciva facile far sentire a tutti i dettami della religione cristiana [...] cercò di raggrupparli intorno ad una Chiesa, che egli fece edificare dove non esisteva, ed al governo di essa pose un Rettore o Parroco [...] così cominciarono a sorgere nell'agro Bagnolese intorno alle Chiese dei casali, che presero il nome del Santo cui esse erano dedicate ». dall' "Ottavio" (o "Legenda") di Francesco De Ponte, opera riportata da



Area 1° lotto funzionale oggetto di intervento di restauro

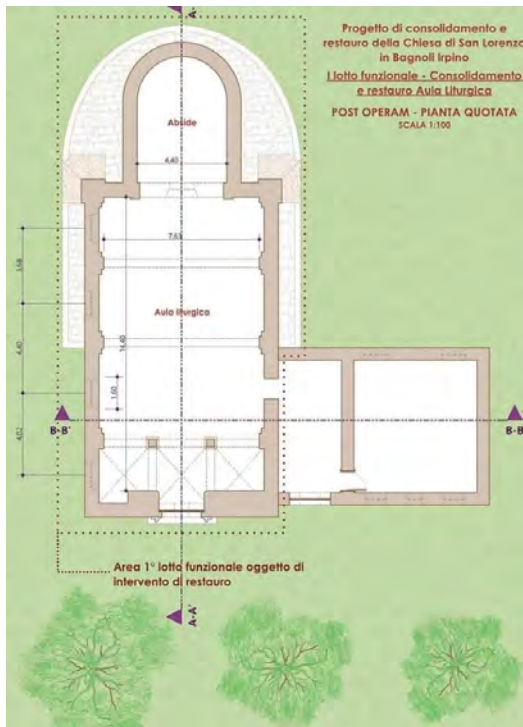
Pasquale Astrominica, sappiamo che Sant'Amato edificò due chiese sul territorio di Bagnoli, una dedicata a Santa Maria prope Lacenum flumen e l'altra in onore di San Lorenzo, intorno alla quale scorse subito il casale omonimo. Nel XII secolo il nuovo casale aveva già una certa impor-



Area 1° lotto funzionale oggetto di intervento di restauro

tanza in tutta l'area circostante tanto da suscitare l'interesse dei Verginiani, desiderosi di penetrare nel territorio della diocesi di Nusco. Per raggiungere il loro scopo i monaci di Montevergine si rivolsero a Riccardo D'Aquino conte di Acerra e titolare del feudo di Montella appartenente ad una famiglia ostile ai Benedettini Casinesi di Fontigliano. Il feudatario, pur di danneggiare i confinanti monaci benedettini, nel 1171 decise di cedere ai Verginiani la Chiesa di San Lorenzo, il casale e gli uomini lì residenti. Quando, tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, per le mutate

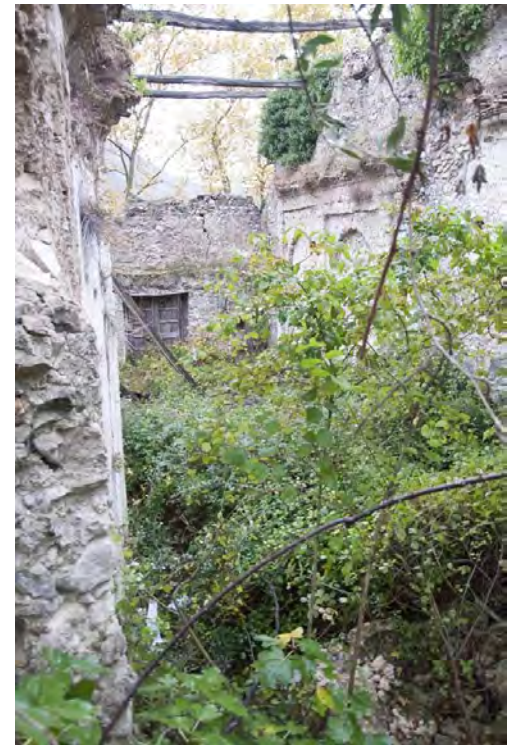
condizioni sociali ed economiche i casali presenti nel territorio bagnolese si raccolsero sulla Giudecca intorno alla primitiva cappella di Santa Maria, i primi a spostarsi furono proprio gli abitanti del vicus di San Lorenzo. Abbandonata a se stessa, l'antica chiesetta campestre andò in rovina e crollò ma la popolazione del nuovo borgo bagnolese, che in effetti aveva scelto come patrono il Santo bruciato sulla graticola, dimostrò di non aver dimenticato le proprie origini. Così già nel 1224 la cappella caduta di San Lorenzo venne riedificata con l'annesso eremitaggio, poco lontano dal sito primitivo, nel luogo dove tutt'ora si ammira. Questo evento importantissimo per la



storia di Bagnoli è testimoniato da due lapidi in latino, le quali inizialmente erano murate sulla facciata della chiesa e del romitorio. Sulla prima lapide, frantumata nel 1940 ma poi ricomposta e conservata nel palazzo comunale, si legge: : B. LAVRENTIO / OBSEQUENTIBVS / DOMUS / ALBO. BALNEOL. LAPILLO / DEVOTOQVE / ANIMO / ABSOLVTA / MCCXXIV. Sulla seconda, andata perduta, erano incise le parole. D.O.M. / AC B. LAVRENTIO MARTIRI / EREMITICA DOMVS / CIVIVM BALNEOL / AERE / CONSTRVCTA ET ABSOLVTA / A. MCCXXIV.

In particolare dalla frase Balneolano lapillo trasparente evidente il grande orgoglio della popolazione per avere riedificato la chiesa con "pietre" di Bagnoli, cioè con il lavoro di tutti i cittadini o forse l'utilizzo di materiale locale. Ma le notizie sull'antica chiesa di San Lorenzo non si esauriscono qui. Nel 1235 l'Università bagnolese si assunse l'obbligo della manutenzione del fabbricato e del compenso da corrispondere ad un eremita fisso. Nel 1604 la cappella venne ampliata ad opera di Fabio Gargano detto "Lo Zoppo", come risulta da un'altra lapide trovata dopo il terremoto del 1980 nel doppio muro della facciata. Con il precedente sisma del 1694, infatti, la chiesetta rimase danneggiata e per non abbattere il muro centrale ne fu addossato un secondo di sostegno, per cui la lapide rimase incassata tra le due pareti. Più tardi, intorno al 1662, sempre la famiglia Gargano fece eseguire dei lavori di restauro e depositò quattro ducati annui per la celebrazione di una messa mensile in suffragio di una certa Giustina Pallante. Nel 1742 vennero costruiti due pilastri in pietra paesana su cui fu poggiata la tribuna dell'organo. L'intera comunità dei fedeli si occupò della spesa, come testimoniava l'iscrizione fidelium eleemosynis, visibile fino al sisma del 1980. E grazie agli studi del professor Giuseppe Passaro che ancora oggi abbiamo notizie dell'antica struttura interna della chiesa che verso la metà del Settecento erano in funzione tre altari: il centrale, con una statua in legno di San Lorenzo; il laterale in cornu evangelii, con una tela su cui erano effigiati Sant'Amato e San Lorenzo; il terzo, in cornu epistolae con una statua raffigurante il martirio di San Lorenzo. Sulla parete dietro l'altare fu sistemata una tela rappresentante San Filippo Neri. Nel 1810 l'intendente francese Giacomo Mazas, su ordine di Gioachino Murat, istituì la famosa "Fiera di San Lorenzo", che si svolgeva ogni anno dal 4 agosto al 10 agosto, giorno della morte del Santo, avvenuta nel 258 durante la persecuzione voluta dall'imperatore Valeriano. Fu martorizzato, come la tradizione ha tramandato su una graticola infuocata e questo simbolo è scolpito sul portale dell'antica Chiesa. Col passare degli anni la fiera divenne importante e co-

nosciuta in tutte le regioni circostanti e venduti numerosi prodotti, venivano esperti dai beni agricoli alle mercanzie dell'industria: lana, seta, calzature e dolci a base di miele. Celebri erano le gare con i cavalli che accompagnavano la fiera, tanto è vero che una località nelle vicinanze è ancora nota come "Corsa dei Cavalli". La festa era sempre preceduta da un triduo in onore del Santo, il quale veniva portato nella chiesetta tre giorni prima dell'inizio dei festeggiamenti. La cerimonia sacra si concludeva con una sentita processione che si snodava per le vie del paese. Questa fiera ha continuato a svolgersi fino al 1933 sebbene nei calendari fieristici viene ancora riportata come



esistente. Con il sisma del 23 novembre 1980 la chiesetta è crollata nuovamente ed ancora non è stata ricostruita. Si è salvato solo il portale, di grande valore artistico, architettonico e storico, risalente al XVI secolo. La storia e l'origine di Bagnoli sono legati indissolubilmente alla chiesa di San Lorenzo. Per tutti i bagnolesi essa è il simbolo di care memorie e tanti sacrifici, compiuti attraverso i secoli dai nostri antenati. Lasciare che anche questo santuario così antico cada nell'oblio, come tante chiese del passato, sarebbe una colpa che difficilmente i posteri ci perdonerebbero.

Polleria
di Gambale
Antonio Francois
Via Roma
Bagnoli I. (AV)

Petto Po Coscia?

IL MAGO DELLA FRUTTA
di Pizz Carmine
Via De Rogatis, 30 Bagnoli I. (AV) Tel. 3381918156

Storia di una specie sopravvalutata

Segue dalla prima della ragione e l'apporto della scienza, sembra essere stata di nuovo inghiottita dall'ignoranza e dalla superstizione. Se mi ritrovo per mano un libro di Voltaire di oltre duecentocinquanta anni fa, dal titolo icastico "Sulla tolleranza", e contemporaneamente in tv un servizio propone un libro di un pretendente governatore e pensatore dal titolo "Secondo Matteo", dell'invasato politico Matteo Salvini (che tra l'altro ha

gresso della tecnologia e la modernità ha donato loro (le differenze tra società moderne e pre-moderne davvero a volte sembrano contingenti). Se l'illuminismo rifiutava ogni religione rivelata, oggi si assiste ad un acuirsi di tali credi, che si scontrano per sopraffarsi e gettano la specie in una spirale di irrazionalità e superstizione che ridimensiona, ancora una volta, la nostra stupida presunzione di saperci più progrediti ed evoluti di un tempo o di



altre specie, nonché il progresso scientifico stesso. L'identificazione della religione con la morale sembra lontana proprio come quel '700, così come l'onestà deontologica dell'informazione, la verità: oggi, più che mai, stiamo assistendo ad un vortice di notizie incontrollate, molto seguito), che cerca di abbattere qualsiasi forma di ragione della specie, di evoluzione, progresso, civiltà, umanità e solidarietà, comprendo che l'incedere dell'evoluzione della specie assume davvero traiettorie imprevedibili e non lineari. Il progresso di una specie, non si basa solo su quello che pensa la maggioranza di voi, ossia sul progresso tecnologico in atto, una specie progredisce quando si portano avanti e si consolidano i valori politici naturali e universali che proprio l'illuminismo dichiarò, ossia quelli della tolleranza, dell'uguaglianza e della libertà. Una bestia come Salvini che adopera un tablet, capace quindi di comunicare il suo pensiero bacato in un attimo dal suo concepimento in tutto il mondo, non è progresso, è regresso della specie: se questa teme più l'immigrato che il razzista, è una specie che sta progressivamente dissolvendo e rinnegando se stessa per diventare altro, qualcosa che assomiglia molto allo stato di inciviltà preistorica, qualcosa che ha a che fare con le bestie, con la sola differenza che profumano, hanno modi più gentili, e vivono nei confort che il pro-

gresso della tecnologia e la modernità ha donato loro (le differenze tra società moderne e pre-moderne davvero a volte sembrano contingenti). Se l'illuminismo rifiutava ogni religione rivelata, oggi si assiste ad un acuirsi di tali credi, che si scontrano per sopraffarsi e gettano la specie in una spirale di irrazionalità e superstizione che ridimensiona, ancora una volta, la nostra stupida presunzione di saperci più progrediti ed evoluti di un tempo o di altre specie, nonché il progresso scientifico stesso. L'identificazione della religione con la morale sembra lontana proprio come quel '700, così come l'onestà deontologica dell'informazione, la verità: oggi, più che mai, stiamo assistendo ad un vortice di notizie incontrollate,

attraverso il web, di internauti che inventano di sana pianta notizie e storie, aizzando orde di cittadini mossi da ingenuità mista a creduloneria che abboccano e deviano il corso della razionalità tanto osannata dagli illuministi (una categoria, è sicuramente rappresentata molto bene dagli attivisti di un movimento politico molto in voga, il *Movimento cinque stelle*). La fede nella ragione si rattrappisce, quei lumi fondanti della tolleranza, uguaglianza e libertà appaiono sempre più anacronistici, e qui si può anche reificare. Cosa, se non la mancanza di una forma di pensiero illuminata della mente umana da parte dei bagnolesi, ha portato alle nefaste conseguenze dello stato politico del paese, in seguito al passaggio a vuoto alle elezioni di tre anni fa? Sì, proprio questo, l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro, il mancato coraggio di adoperare il proprio. E dov'è allora la libertà? Non può essere data, senza la ragione che sprona a farci diventare autosufficienti nel pensare e nell'agire, così come la tolleranza nel caso precedente, non può non prescindere dalla

razionalità, diventa intolleranza che sfocia nella più bieca antispecie umana. L'uguaglianza? Beh, quella si è ridimensionata già da tempo col capitalismo, con quello estremo contemporaneo praticamente ha assunto un valore meramente utopico. La stratificazione sociale, nonché di mondi (primo, secondo e terzo), è già un gran dire. La classe operaia, in attesa di un improbabile passo verso il paradiso ultraterreno (Elio Petri, 1971), è l'attestazione di un valore violato, quello dell'uguaglianza. A questo proposito, reificando, il dramma dei 98 operai della *Ocm-ex Ocevi Sud* di Nusco che rischiano seriamente il licenziamento, a seguito di una condotta priva di qualsiasi valore nobile della specie umana da parte dell'imprenditore, rappresenta uno degli innumerevoli esempi di come la nostra società violi ogni intento egualitario, che dà la possibilità ai potenti ricchi di potersi arricchire ulteriormente spostando i loro affari ovunque ci siano ulteriori possibilità di guadagni, troppe volte cinici mercenari ingordi e deprecabili, privi di qualsiasi senso della misura, privi di qualsiasi etica e pudore. Una volta usati gli operai, proprio come vetusti macchinari, vengono buttati e rimpiazzati, oggetti di un contesto economico che li fa a stento sopravvivere in funzione della tendenza al crescere continuo della spropositata agiatezza e opulenza dei datori di lavoro imprenditori. Una specie che permette tutto questo, non ha nulla di evoluto e progredito in seno. Darwin sosteneva che la nostra evoluzione non è altro che adattamento, una lotta per la sopravvivenza, una selezione naturale in cui gli individui forti vivono e quelli deboli muoiono. Siamo gli individui forti a quanto pare, che hanno sfruttato la ragione soprattutto per puro istinto di sopravvivenza e sopraffazione, sulle altre specie o tra la sua specie. Se in qualche periodo la nostra specie ha acceso i lumi della ragione con i valori della tolleranza, dell'uguaglianza e della libertà, e si è fatta vanto nella narrazione infinita della sua grandiosità, risulta altresì evidente che il buio della ragione, fuori da ogni autoproclamazione e autocelebrazione, risulta la condizione più adusa, quella che oggi possiamo riscontrare in molti pensieri, molti discorsi, molte azioni. Una specie, la nostra, che dominando, ha dominato anche l'idea che doveva emergere e dare di se stessa, ovviamente (in particolare, una visione eurocentrica della storia). Ritrovare nell'ultimo stadio della catena evolutiva, non rappresenta una condizione sufficiente per sapersi e dichiararsi evoluti e progrediti in senso lato, non è spesso nemmeno condizione sufficiente per potersi definire *umani*.

Alejandro Di Giovanni

Paradossi tipici locali

di Federico Lenzi

Sono tutti salvatori della patria e dell'agricoltura con i figli degli altri. E' questo il messaggio di fondo colto monitorando per mesi i commenti sulla pagina "Facebook" dell'associazione, ma può questa tendenza di fondo spiegare il crollo demografico descritto nel numero passato? Pensiamo alla ferrovia Avellino-Rocchetta: indubbiamente una lodevole battaglia animata da no-

l'ennesimo sintomo della malattia storica di una terra non in grado di affrontare le sfide del futuro e ripiegata sul passato. In fin dei conti è più facile affrontare le sfide dei nostri giorni o demonizzarle per ritornare in un idealistico passato? L'evidenza scientifica ci ha provato che non "era meglio quando si stava peggio". Questo mantra è un contro senso anche nella lingua italiana, oltre ad evidenziare una palese scusante nel non affrontare i reali problemi. Sappiamo tutti quanto sia facile piangere sul latte versato o, meglio, sul brigantaggio represso. Come può la nostalgia di un casato ottocentesco risolvere i problemi economici e sociali della nostra terra? In secondo luogo,

dovremmo passare al modello di sviluppo "tutto e subito" propagandato da questo filone. Sagre, che quasi mai prendono il modello internazionale di fondazioni o fiere (pensiamo a "Vinitaly"), potranno mai risolvere un'economia? Oppure stiamo parlando di un ennesimo escamotage per "tirare avanti" un framework socio-economico fuori luogo? In questi anni la nostra provincia

enumera maggiori finanziamenti sulle sagre, rispetto ad investimenti strutturali strategici. In questo modo si polverizzano i finanziamenti su tante piccole spinte campaniliste. Pertanto, stendiamo un velo pietoso e procediamo nella nostra analisi. Prendiamo in considerazione le proteste degli ultimi mesi contro le trivelle, l'eolico e l'inquinamento dei siti industriali. Come sempre quando in pericolo è la salute della cittadinanza sono lodevoli iniziative, ma dopo urli ed insulti qual era il progetto alternativo di sviluppo? Nulla, ecco come per un governo è facile far fallire un referendum dinanzi ad una massa scoordinata: incapace di assestarsi su un'ottica costruttiva. Dobbiamo pur sempre sottolineare la presenza di una piccola minoranza che nel tumulto generale ha provato a far prevalere la ragione, ma come poteva non annegare nel "salvinismo" dei no-

stri tempi? Per di più rivisitato in salsa irpina? Un'alternativa la cultura dell'"era meglio quando si stava peggio" ce l'ha, ed è il mantra dell'agricoltura e tutta quella bella storiella del suolo natio abbandonato con ingratitudine. E' un ossimoro vedere questa generazione intenta a vaneggiare i fasti del passato sulle tribune dei social, quando essa stessa ha abbandonato il settore anni or sono. Ricordiamo come in tutto il bacino Mediterraneo siano presenti colture a basso presso e come persino le colture estensive presenti in Italia siano basate sul caporalato. In aggiunta dall'altra parte del globo l'agricoltura si è meccanizzata su immense estensioni: gli aerei provvedono a gettare i trattamenti chimici. L'Irpinia vanta alcune eccellenze agro-alimentari, ma è un settore di qualità e qualità non fa rima con quantità. Il settore offre lautissimi margini di profitti, ma la competitività necessaria sul mercato impone dimensioni e tecnologie che restringono l'affare a poche famiglie. Basti pensare al sorpasso a inizio millennio della produzione castanicola cinese organizzata in imprese (di cui parliamo in un precedente articolo) su quella ancora a gestione familiare locale e guardare ai nuovi paesi dell'est Europa pronti ad aumentare la concorrenza. Quindi non neghiamo il grande potenziale economico del biologico, ma non si può confidare solo in esso per dar lavoro ad un intero territorio. Insomma, se l'agricoltura poteva essere la nuova industria di massa del XXI secolo come mai nessuno si lancia su questi facili (immaginari) profitti? Il secondo cavallo di battaglia del movimento "era meglio quando si stava peggio" è il turismo. La mia generazione è cresciuta in una comunità dove si parlava, si parla e si parlerà di un turismo pronto a dare lavoro a tutti. Quindi l'importante è parlarne proprio bene prima di agire, nel frattempo un lavoretto si trova e dopo la soglia dei settanta una pensione sociale ci verrà comunque assegnata. Le aziende come le grandi istituzioni pubbliche internazionali hanno degli obiettivi da raggiungere entro una data prefissata, hanno delle strategie per farlo, hanno delle risorse per raggiungere lo scopo e hanno del personale per perseguirlo. Qui non si è mai capito verso cosa si andrà, chi lo farà, come, quando e perché? Ad esempio da qui al 2030 quali saranno gli obiettivi da raggiungere? Quando una strategia di fondo basata su un accordo bipartisan lascia il posto a interventi fini a se stessi, ecco servita la lunga serie di opere incompiute o



bili propositi. Un esempio per tutti noi. Nonostante ciò, è nostra intenzione evidenziare come in un territorio dove la mobilità è gestita da autolinee su tracciati lunghi e fatiscenti (una situazione che molto richiama i paesi dell'America latina), la popolazione si sia mobilitata soltanto per questa battaglia. Si è avuta una mobilitazione per riavere un lento treno turistico, su un



tracciato costruito più di un secolo fa e con stazioni lontane dai centri abitati. Viviamo un territorio privo di collegamenti ferroviari veloci: la sola "Ofantina-bis" non è sufficiente per le esigenze di mobilità irpine e su gran parte delle provinciali ci risparmiamo d'inveire ulteriormente. In questo disarmante scenario le autolinee in condizioni di quasi-monopolio diventano molto influenti, eppure di cosa si preoccupa l'Irpinia? Di un treno turistico su una ferrovia storica; ribadiamo è una lodevole iniziativa, ma come la mettiamo con la viabilità attuale? E'

inutilizzate del nostro meridione. Ogni paese irpino è per vocazione mistica il centro turistico del mondo, al punto tale che tra tutti questi galli a cantare le glorie delle proprie terre non è mai giunta l'alba di questo sviluppo turistico. L'atteggiamento dell'Irpinia verso il futuro è simile a quello sul TTIP dell'opinione pubblica. Sappiamo tutti quali sono i vantaggi di mercati più estesi (non a caso UE, Usa e Germania sono nati per questo fine), eppure un atteggiamento intransigente mira a distruggere questi benefici. Ci si oppone a prescindere, negando persino la reale impossibilità burocratica di violare le garanzie presenti nei trattati europei. In aggiunta l'UE, dopo le recenti proteste, sta offrendo la possibilità di pubbliche negoziazioni. Nonostante ciò sappiamo tutti quanto sia più facile far terra bruciata, anziché negoziare. Questo alzare muri nella paura del "forestiero", di ciò che è nuovo, si riscontra in modo più acuto in Irpinia. L'atteggiamento in questione sta scavando ulteriormente il divario economico rispetto alle aree più sviluppate. La diffidenza e l'orgogliosa chiusura mentale della nostre comunità sono un ostacolo per lo sviluppo, nel 2016.

In fin dei conti non è più tempo neanche di aiuti pubblici, dal piano Giolitti ad oggi abbiamo avuto innumerevoli tentativi di forzare la crescita di queste aree. Qual è stato il risultato? Milioni bruciati in piani industriali fuori luogo o in opere faraoniche nel nulla. Su questi foraggiamenti si è radicato uno dei prodotti tipici nazionali per eccellenza, scoraggiando persino la parte sana dell'economia presente. Questi molteplici piani di aiuto hanno sopito gli "animal spirit" del nostro settore privato, oramai è più facile aspettare fondi piuttosto che assumersi il rischio di un investimento. Al passaggio del "Giro d'Italia" erano molti gli operai senza stipendio da mesi a protestare. E' difficile da ammettere, ma nella transizione economica in corso e in un sistema prosperato con la mano pubblica la disoccupazione è inevitabile. A questo punto sarebbe più opportuno creare le basi per quelli che saranno i settori del futuro:

-tecnologie: l'avvento del digitale in tutti gli oggetti della vita quotidiana;
-software: lo sviluppo di nuove applicazioni e piattaforme in un ambito che

dall'informatica sfiora nell'economia e nel sociale. (pensate ad "Airbnb")

-robotica e automatizzazione;
-genetica: ad anni dalle scoperte nel settore stiamo ancora aspettando le applicazioni all'industria del mondo del dna.

-ecologia: in un mondo sempre più inquinato saranno necessari prodotti e servizi per invertire le dinamiche in atto, garantendo la salute pubblica.

-internazionalizzazione: oggi i mercati sono sempre più globali e con alcune decine d'euro si raggiunge qualsivoglia città del continente. Pensare a una comunità focalizzata esclusivamente (non stiamo proponendo una sua abolizione!) sul dialetto, significa continuare ad importare risorse dal mondo esportando poco. Pertanto potenziare la popolazione con corsi di lingua, corsi di programmazione, corsi di formazione per figure professionali utili al territorio, incentivi alla formazione e investimenti nelle infrastrutture chiave possono dare grandi benefici. Pensiamo alla crescita endogena del modello di Solow, dove l'unica variabile in grado di garantire uno sviluppo permanente è il capitale umano. Eppure in Irpinia sembra che si faccia a gara a chi ne abbia di meno, anzi a chi ruba più legna. Il settore pubblico otterrebbe migliori risultati creando le basi per la crescita, rispetto ad investimenti diretti per natura molto complessi. Non chiamatela "sindrome di Stoccolma", ma alcune settimane fa l'"Economist" parlava dei cambiamenti occorsi nella

capitale svedese durante gli ultimi anni. Si parlava d'investimenti a favore delle start-up innovative, d'investimenti nella fibra ottica e di una rete wi-fi già gratis per l'intera popolazione. Questi sforzi hanno fatto della città un laboratorio per le aziende tech del futuro, tra le tante start-up da oltre un miliardo di dollari basti ricordare "Spotify". Essendo l'inglese già ampiamente diffuso e parlato dalla popolazione in ogni fascia d'età, ora è in programma l'introduzione di corsi di programmazione nelle scuole. Nel 2016 anche in Irpinia siamo consapevoli dell'irreversibilità delle innovazioni

tecnologiche in atto: i terminali e le applicazioni sviluppate da imprese nate in pochi anni e divenute leader mondiali fanno già parte nella nostra vita quotidiana. Ovviamente l'abuso o la mancanza di disciplina nel loro uso è un problema universalmente riconosciuto, ma come sopra esposto possono soprattutto essere fonte di sviluppo economico. Prossimamente nell'area industriale di Bagnoli Irpino aprirà il nuovo stabilimento dell'"Acca software", un'azienda affermata nell'economia digitale e su cui si puntano le speranze del paese. Naturalmente un'azienda da sola non riuscirà mai ad offrire lavoro all'intera comunità e un indotto non nascerà mai se il territorio non fornirà un'ambiente favorevole. Un ambiente favorevole è quello creato a Stoccolma negli anni passati, ma in Irpinia dove della tecnologia si riescono a vedere solo gli effetti negativi e dove le dinamiche migratorie lasciano una forza lavoro con poche qualifiche in attesa di essere assunta: siamo sicuri che realmente questa nuova impresa cambierà qualcosa? Oppure avremo



un'ennesima frattura sociale tra quanti raggiungeranno l'indipendenza economica e la massa di coloro che inevitabilmente andrà avanti alla "giornata"? Una rondine non fa primavera e una sola azienda non fa un'economia. In questo articolo abbiamo parlato della società irpina, ma abbiamo omesso una delle sue più portentose caratteristiche: non cambierà mai nulla, perché in fin dei conti nessuno avrà voglia di assumersi responsabilità e allora sarà facile trovare qualcuno a cui dare la colpa... e fornire un ulteriore spunto per la nostra lista dei "paradossi tipici locali".

BAR ROMA
Pasticceria - Gelateria

Pizza L. Di Capua - Bagnoli Irpino (AV)
Tel. 082762563 Cell. 334 7721199

**L.T.A. s.r.l.**
LOGISTICA E TRASPORTI AMBROSIO
e mail: ltanapoli@hotmail.it
Tel.: 081 8241690 - Fax: 081 8247519
Agostino Ambrosio Cell: 3666531667

Sede operativa: Via N.Sarno 412,
80036 Palma Campania (NA) P. iva e cod. fiscale: 04960980656
Iscr. Albo: SA/7110309/Z

Servizio in: Toscana, Campania, Umbria, Marche, Abruzzo, Emilia Romagna

#Iofirmo #Iovotono

di Damiano Santoriello

Molto probabilmente ad ottobre 2016 saremo chiamati ad esprimerci attraverso un apposito referendum confermativo sull'entrata in vigore o meno delle modifiche costituzionali previste dalla riforma Renzi-Boschi, passata a Montecitorio il 12 aprile 2016 con 361 voti favorevoli e 7 contrari, dunque



non con la maggioranza prescritta dei 2/3. Per questo motivo è importante sottoscrivere l'iniziativa della raccolta firme depositata presso la Casa Comunale di Bagnoli Irpino in favore di questo alto momento di partecipazione dei cittadini alla vita istituzionale del Paese. Inutile avventurarsi in tecnicismi giuridici. Preferisco limitarmi ad esternare alcune considerazioni personali che richiamano la linea dichiarata pubblicamente dal MoVimento 5 Stelle

Rispondere a questo quesito non è per nulla semplice e scontato, anzi si rischia di incappare in contraddizioni e visioni distorte della realtà. Difatti, 47 articoli verrebbero cambiati in un giorno solo! Rimanendo in un'ottica prettamente giuridica, possiamo affermare che tale riforma è "confusa", in quanto non abolisce il bicameralismo come invece è stato paventato, ma ne verrebbe "cambiato il profilo": tutto diverrebbe più complesso con non poche conflittualità di attribuzione tra le due Camere, le Regioni, gli enti locali e così via discorrendo. Quello che stanno tentando di fare è molto pericoloso.

Alcuni esempi?

- L'attuale art. 70 (la funzione legislativa delle due Camere) attualmente è composto da 9 parole, nella nuova sarà di 534 parole: ma vi rendete conto adesso di quello che si sta cercando di fare? Si tenta di far scivolare la nostra nazione verso una democrazia scarnificata, rinunciando pezzo dopo pezzo agli elementi sostanziali (la rappresentatività, i diritti sociali ed individuali) in cambio del mantenimento di quelli formali, come il voto e la produzione legislativa.

- Il nuovo art.83 recita che "dal settimo scrutinio è sufficiente la maggioranza dei tre quinti dei votanti", rendendo concreto il rischio di avere un Presidente della Repubblica eletto da un manipolo di persone. Un capo dello Stato - ed anche un bambino lo potrebbe capire - espressione non di compromesso tra le parti ma soltanto del governo in carica.

Non più, quindi, un organo di garanzia e difesa del nostro Paese e della nostra Carta. Tutto questo perché si vuole andare verso un presidenzialismo centralizzato nella maniera più truffaldina possibile, come quando si gioca a Monopoly e ti esce l'"imprevisto": vai alla casella "tot" senza passare dal "VIA". Questa continua mistificazione delle parole e della realtà è lo squallore che fa più rabbividire il cittadino comune. E' facilmente intuibile che sarà molto più sempli-

ce da parte di forze extranazionali, lobby e grandi multinazionali poter interfacciarsi con il governo. Come disse una volta il Giudice Imposimato: "Se una cosa non la si conosce, non è detto che questa cosa non esista!". Effettivamente già siamo una nazione atipica come poche: non votiamo decidendo un governo dai tempi di Berlusconi, ahimè... figuratevi! Chi ha legittimato i due premier che si sono succeduti? Soprattutto se gli ultimi due sono anche figli del famigerato "Porcellum" dichiarato incostituzionale?

Ed ecco quindi che un Parlamento, utilizzando un eufemismo definirei "abusivo", vorrebbe cambiare la stessa Carta Costituzionale che li ha "rimproverati". E' giusto non cedere al ricatto politico di una crisi di governo, ma ci sono e devono esserci delle responsabilità oggettive politiche: il cammino di questa riforma è cominciato con il governo Letta, non dimentichiamolo.

Si palesa perciò la volontà di menomare e sovvertire una democrazia programmatica e propositiva che ha ad oggetto il miglioramento dei rapporti umani e la coscienza delle persone, in favore di "leggi di mercato discriminanti e malsane". Sarebbe opportuno che la Costituzione si attuasse invece di cambiarla, come recita il titolo dell'ultimo libro del Prof. Salvatore Settis. Non a caso il Prof. Perlingieri afferma che tutto deve ruotare attorno all'essere umano in quanto portatore di diritti/doveri e di conseguenza rifarsi sempre all'art. 2 della Carta Costituzionale, che recita: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale." In questa riforma mi dite che fine fa la centralità e l'iniziativa della persona come singolo, se il quorum di un referendum viene aumentato da 50.000 firme a 150.000? Dov'è la partecipazione che garantisce il nostro ordinamento? Tutto viene infittito, ostacolato e volontariamente forzato per estromettere sempre di più la volontà popolare e quella delle minoranze. Inoltre, diventa doveroso chiarire che il Meetup "Amici di Beppe Grillo - Bagnoli Irpino" prende le distanze dalla raccolta firme a favore della proposta di legge di iniziativa popolare contenente "Disposizioni per la tutela dell'inviolabilità del domicilio e in materia di difesa legittima" (modifiche agli art. 55 e 614 del Codice Penale) avanzata da



le. Perché si scrive una Costituzione? Per dare un'ossatura, una direzione ed una struttura ad un determinato ordinamento giuridico. Sulla Costituzione si giura: non rappresenta un semplice regolamento condominiale che si può cambiare dall'oggi al domani. Modificarla, quindi, significa innanzitutto porci una domanda fondamentale: qual è la direzione che vogliono far intraprendere al nostro Paese coloro che vorrebbero cambiare la nostra Carta Costituzionale?

“Italia dei Valori”, in quanto ci accendiamo al post di Igor Gelarda (Dirigente sindacato di Polizia Consap) pubblicato 7 mesi fa su www.beppegrillo.it, che recita: “(...) Oggi qualcuno vorrebbe abrogare il reato di eccesso colposo di legittima difesa, ma se così fosse rischieremo il far west. C'è chi invece chiede che il legislatore lavori ad una interpretazione più estensiva del concetto di legittima difesa, per tutelare maggiormente chi si deve difendere o ha ospiti sgraditi in casa. Mantenere la freddezza e la lucidità d'animo in una situazione come quella in cui si è trovato il pensionato a Vaprio d'Adda non è per nulla facile e se con il senno di poi diventa tutto chiaro, nei momenti di confusione e di pericolo, percepito o reale che sia, tutto è maledettamente nebuloso e celere (...). La cosiddetta certezza della pena varrebbe meglio di un modello americano con tante pistole in giro o bonus pistola di sapore demagogico. Non dico di togliere le armi a chi ha diritto a possederle, ma non bisogna assolutamente incoraggiarne la diffusione. Tuttavia è chiaro che se il cittadino si sente in pericolo tenderà ad armarsi. Lo Stato può e deve impedire questa corsa agli armamenti, eliminando le cause della paura: riscrivendo leggi più severe e pene che non prevedono sconti o vie di fuga a chi delinque e costruendo carceri, tante carceri e/o ampliando quelle che ci sono. Tanti posti in più per gli utenti carcerari quanti ce ne servono per dare una sistemazione dignitosa sia a chi ci sta dentro per scontare una pena, sia a chi ci lavora (ovviamente aumentando anche il numero degli agenti penitenziari impegnati). Antonio Manganeli, compianto capo della Polizia (dal 2007 al 2013), aveva già denunciato al Senato, nel maggio del 2008, che nulla in Italia è più incerto della certezza della pena, arrivando a parlare di una forma di “indulto quotidiano” nei confronti dei malviventi. E se lo ha detto il Capo della Polizia (...)”.

In conclusione, i cittadini si informino, siano curiosi e raggiungano in modo cosciente ed autonomo la verità dei fatti. Solo così potremmo formare e formarci come uomini autosufficienti e consapevoli della vita del nostro Paese. Una X apposta con la matita su una scheda assume significato nel momento in cui dietro quella X c'è una consapevolezza. Non lasciatevi convincere da chi sostiene che per decidere su qualcosa di vostro bisogna necessariamente delegare a qualcun altro: siate voi gli artefici del vostro sapere e del vostro destino. Chiudete la TV quando demagogia e falsità invadono i media, perché come direbbe il Giudice Imposimato, “potremmo definirla legittima difesa della democrazia”.

La rubrica di Infolrpinia



Le occasioni per questa terra

Erroneamente si crede che la nostra terra non abbia più chances né occasioni. Non è così e praticamente non lo sarà mai finché esisterà ancora qualcuno che crede nelle proprie radici, nella propria gente, nei propri paesaggi, nelle proprie storie, scegliendo di non andare via, scegliendo di restare. Ragionare partendo da questo presupposto ci riavvicina ad un modo di vivere cosciente, perché nulla è più dannoso per questa terra che il lasciarsi andare e credere che sia tutto inutile: la verità è che ogni azione compiuta con il cuore per l'Irpinia, lascia il segno e fa la differenza. Le occasioni ci passano accanto, a volte sono anche importanti ma non ci facciamo caso. A Salerno, lo scorso 30 gennaio, si è svolto un incontro di lavoro per la formazione di un'associazione che possa ambire a fondi europei con un interessante progetto chiamato *Longobard Ways across Europe*. A parte l'Ass. Info Irpinia, Prata di Principato Ultra ed il sindaco di Grottaminarda in rappresentanza dei comuni della Valle Ufita non ho visto altre partecipazioni, eppure abbiamo paesi che già dal nome attuale dimostrano un legame indissolubile con la storia longobarda: Torella dei Lombardi, Guardia Lombardi, Sant'Angelo dei Lombardi, ma ce ne sono tanti altri. Su questa traccia sarebbe possibile realizzare molteplici progetti di ristrutturazione, recupero e valorizzazione dei nostri borghi, senza il problema ormai imperante della carenza di fondi. La criticità concreta però è la poca conoscenza o considerazione di queste occasioni.

Lo sviluppo sostenibile per la nostra terra, ormai è finalmente chiaro, passa esclusivamente dalla valorizzazione culturale, ambientale ed enogastronomica: ovvero turistica ed agroalimentare. Sono quelli i nostri binari ed è da lì che bisogna partire. Se vogliamo però incrementare e stabilizzare il flusso turistico allora dobbiamo essere all'interno di tutti i circuiti nazionali ed internazionali che ci consentano di mostrare noi stessi al mondo, altrimenti riesce difficile imporsi. Poi, ne ho convinto grazie alle testimonianze raccolte in prima persona, sarà l'Irpinia stessa a fare la differenza perché



quando si viene nelle nostre zone, si resta affascinati e non le si dimenticano più: troppo ricche di verde, vino eccellente, persone accoglienti, borghi incantevoli, paesaggi emozionanti. Ci sono tutte le caratteristiche che un tecnico indicherebbe come gli aspetti fondamentali per ambire ad uno sviluppo turistico. I problemi pure ci sono e sono in negabile, alcuni pesanti, però esistono anche le occasioni ed è grazie a loro che si possono risolvere i nostri disagi: ciò che conta è non smettere di rincorrere il sogno di vedere questa terra sorridere, insieme a tutti noi che l'amiamo. Coraggio.

Francesco Celli
Presidente di InfoIrpinia



C'è chi dice!!!



Aiutati che Dio ti aiuta

di Giovanni Nigro

...Che il proverbio aiutati che dio ti aiuta è il fulcro di queste terre interne, di un'Alta Irpinia senza tanti guerrieri, ma con tanti padroni inventati dalla politica risalente alla prima Repubblica. Da allora e dal Terremoto del '80 che si combatte con i colletti bianchi e non con un filo logico e strategico, tipico di zone ad alta intensità turistica. Qui no, qui il SISTEMA ha insabbiato il senso del vivere comune, ha iniziato i più alla rivolta verso chi non comandava e non verso chi li governava dall'alto del trono. Qui l'obiettivo non è comune, non si dà importanza a quello di cui si ha bisogno se non per mangiare un giorno si e l'altro pure. Le battaglie combattute prima, quelle che avevano impresso nei libri e nella mente delle persone alcune idee, oggi restano stampate, ma non imparate. Quel sistema alimentato dal voto di scambio ha distolto per molto tempo e continua a farlo il popolo dai veri problemi, come se avesse cambiato canale e invece di parlare della crisi, si focalizzasse sulla "farfallina" di Belen. L'aiuto a questo SISTEMA l'ha dato il susseguirsi di eventi a sfavore di queste terre che prima a Palazzo Santa Lucia contavano, anche senza l'appoggio di politicanti con il colletto bianco. Qualcuno aveva capito il potenziale di una terra e di tutta la gente, ma non era chi voleva essere: un ciabattino del Napolocentrismo, che è pure giusto, ma la questione è un'altra: abbiamo idolatrato leader sbagliati e combattuto lotte sbagliate in questa terra. Nessuno si è posto il problema di fare l'outsider, di porsi di traverso a quelli che collaboravano anche se erano di idee diverse; quello che sta facendo Grillo a livello nazionale, ma con una linea troppo fuori dal quello che dovrebbe essere il bene del paese. Nessuno si è concentrato su una classe di popolazione se non per racimolare voti e platee gremite. Questo è il punto: non siamo considerati perché abbiamo sbagliato battaglie o per così dire ab-

biamo sbagliato il senso di quelle battaglie distolti dalla "farfallina" e non dalle parole di chi non interessava



RECOMMENDED

quella trasmissione e continuava a cambiare canale. Ad ogni modo il senso del proverbio è impresso anche sulle magliette di chi non sa nemmeno di



cosa stiamo parlando, ma questo è il mondo dei Social Network e del grande momento di crisi di identità della

classe dirigente, anche in Irpinia. "Aiutati che dio ti aiuta" sta all'Irpinia e quindi anche a Bagnoli, come il marchio Dop, Doc sta al Parmigiano Reggiano. Tralasciando il fatto di dio che è opinabile ora come ora, ci si può focalizzare sulla parte iniziale: "Aiutati". Cosa vuol dire aiutarsi, cosa vuol dire datti da fare e come si può fare? Forse è scritto da qualche parte come fare per darsi da fare anche se non sempre si può, anche perché oggi 2 ragazzi su 3 sono convinti che per lavorare, per fare una visita, per far passare le proprie idee serve una raccomandazione. Non solo i 2 su 3 hanno la convinzione che è così e non cambiano idea anche perché hanno ragione guardandosi attorno. Così vogliono e così ci fanno credere, perché le persone possono essere numeri ad un certo punto e quando vai a fare un colloquio ti sembra di entrare nella Germania di Hitler. Però senza troppi giri di parola, forse quell'unico ragazzo su tre è quello che sarà felice di non essere raccomandato e sarà, perché no, il portavoce del verbo che si deve diffondere con questo proverbio con la speranza. Detto e ridetto che la speranza qui è il turismo e allora seguendo quell'"Aiutati" detto finora si può pensare a varie soluzioni. Fare squadra e allontanare dalla stanza chi dice: "aspetta io conosco tizio e caio", perché quel conoscere non è gratis, ma si pagherà se non ora nel futuro e saranno bollette salatissime che non potremo pagare se non vendendo il Laceno. Quindi, una delle soluzioni è quella di aiutarsi con un Ufficio Turistico 2.0 e, scusate il francesismo, con le "palle" sotto che deve portare turisti, anche per far capire l'importanza di un posto dimenticato da chi porta la cravatta. Poi si potrà pensare alla "farfallina" di Belen, che tutto sommato non è male, ma potrà mai risolvere il problema dell'Irpinia, soprattutto di Bagnoli Irpino e Laceno?

Gelateria Pasticceria Bar Laceno
 maestri pasticceri dal 1950
 di Vincenzo Pastore e figli
 Piazza L. Di Capua, 42/43 - Bagnoli Irpino (AV) 0827 62881

Il Tostato nero di Bagnoli
 La (s)agolata di montagna

Torte nuziali e buffet
 Specialità dolci di castagne

TUTTI FRUTTI

Pizza L. Di Capua - Bagnoli Irpino (AV)
 Cell. 327 6924424 Boccia Fabio

Chi può dare lezioni di moralità?

Tra ingerenze politiche della Magistratura, l'autolesionismo del popolo bagnolese e la "folgorazione" del sindaco di Bagnoli Irpino

Segue dalla prima.

difetto. E chi frequenta l'università come primo atto cosa fa? Il furbo! Cerca il modo per eludere il pagamento delle tasse o addirittura accedere al beneficio delle borse di studio. Famiglie benestanti, magari anche ottimi professionisti, proprietari di case o villette al mare, si trovano nelle condizioni di avere, con il fisco connivente o distratto, agevolazioni che in realtà non spetterebbero. Per fortuna non tutti i giovani agiscono in questa maniera. Molti di essi, con decisioni anche sofferte ma inevitabili, sono costretti ad emigrare all'estero o trovare fortuna lontano dal proprio paese. Fra coloro che restano ci sono quelli più "fortunati" che trovano una buona sistemazione grazie alla raccomandazione procurata dai propri genitori. Quante volte assistiamo a studenti che hanno riportato risultati eccellenti e che si vedono scavalcati da altri che non si sono mai segnalati per meriti e capacità? Sempre in merito alla moralità trovo ancora più grave l'atteggiamento dei media. Si nota, soprattutto in una parte della carta stampata, una evidente faziosità e strumentalizzazione. Spesso si affrontano temi e questioni, senza il dovuto approfondimento. In sostanza subiamo una informazione palesemente fuorviante e surreale, oltre che moralmente e deontologicamente scorretta. Qualche considerazione in più riteniamo vada fatta anche in ordine al comportamento assunto da una parte della Magistratura che di recente ha accusato di «scarsa moralità» la classe politica italiana. Non ci troviamo d'accordo rispetto a questa presa di posizione. Soprattutto quando si colpisce indistintamente una intera classe dirigente. Ma siamo sicuri che il potere giudiziario (o parte di esso) sia legittimato ad avanzare tali accuse? Più di un episodio mi fa sorgere qualche perplessità. In diverse occasioni, alla vigilia di eventi politici, si sono denunciati gravi episodi di corruzione che hanno coinvolto anche personaggi politici di rilievo. La tempistica di tali provvedimenti è apparsa a molti quantomeno sospetta. In più, il palese schieramento di una parte di essa - più evidente nella corrente di "Magistratura Democratica" - sul referendum costituzionale del prossimo ottobre appare a molti come una inopportuna ingerenza. A riguardo

non è assolutamente vietato esprimere il proprio pensiero, ma su una materia così complessa e delicata era e sarebbe auspicabile una maggiore cautela. Diversi magistrati sostengono che la nuova riforma della Costituzione possa rafforzare i governi in carica. Ma se così fosse, non è che si teme, proprio da parte della Magistratura, che tale



rafforzamento possa indebolire la posizione di preminenza che ha nell'attuale sistema politico-istituzionale? Come giudicare, inoltre, l'orientamento di quei giudici che diversi anni fa, in maniera quantomeno sprovveduta, hanno invaso campi che non rientravano nelle loro competenze? Come non ricordare la netta posizione presa da parte di "Magistratura Democratica" sull'eventuale abolizione dell'art.18? O quando nel lontano 1994 protestò veementemente contro la riforma delle pensioni? Che dire di quando cercò d'intervenire addirittura sul referendum alla Fiat di Pomigliano d'Arco? Alla luce di tutto quanto sopra esposto, ci troviamo di fronte a tentativi di interferenze politiche da parte delle "toghe"? Verosimilmente sì! Sarebbe meglio che i nostri benemeriti magistrati, con il varo di qualche legge *ad hoc*, anziché distrarsi su temi e questioni importanti ma non di loro pertinenza, si adoperino invece di più per far rispettare il principio "della ragionevole durata dei processi", al fine di arrivare a sentenze definitive in tempi brevi. Non dimentichiamoci che la lentezza dei processi è una delle cause che non favorisce investimenti nel nostro paese. Se nella realtà nazionale assistiamo a comportamenti discutibili e controversi, anche nella nostra piccola comunità bagnolese dobbiamo se-

gnalare atteggiamenti alquanto deprecabili. L'aspetto che più mi colpisce, e nello stesso tempo mi rattrista, è come la società bagnolese si pone rispetto alle tante attività sociali e culturali che vengono svolte con continuità sul territorio. Le persone impegnate nel sociale spesso volte non solo non vengono apprezzate per quel che fanno, ma addirittura devono subire aggressioni verbali e giudizi sommari che fanno parte di un mal costume sempre più radicato nella nostra comunità. L'innato spirito distruttivo, unito ad una generale mediocrità politica, fanno di Bagnoli un paese dove diventa sempre più difficile quel cambio di passo indispensabile per favorire quell'auspicabile e duratura crescita sociale ed economica. Per fortuna che le suddette associazioni si sono fatte per così dire "gli anticorpi" e attraverso le proprie iniziative continuano per fortuna a favorire l'aggregazione sociale dando nuova linfa alle attività sportive, ricreative e culturali del paese, creando una "ricchezza" inestimabile che va assolutamente preservata.

P.S. Diverse settimane fa abbiamo avuto modo di leggere sul sito dell'associazione Palazzotenta39 articoli del sindaco di Bagnoli. Alcuni di essi ci sono sembrati alquanto ripetitivi e caotici, volti per lo più a ricercare lo scontro con cittadini che sollecitavano semplicemente la risoluzione di problematiche riguardanti il nostro paese. Nello stesso tempo apparivano del tutto fuori luogo e strumentali alcune richieste fatte dal primo cittadino alla nostra associazione. La disponibilità del sindaco di Bagnoli verso il nostro circolo è un dato di fatto, e questo a seguito della "folgorazione" che l'ha colpito, improvvisamente, diverso tempo fa. Ci aspettiamo, però, da parte sua, un ulteriore passo avanti, al fine di non incorrere in quelle inutili e inopportune provocazioni che non possiamo che rispedire al mittente. Il suo tentativo, ad esempio, di voler condizionare o modificare l'iter finora seguito per le interviste ai sindaci dei paesi limitrofi, non ci sembra una felice idea. La linea editoriale del giornolino "Fuori della Rete" non cambia, il sindaco di Bagnoli se ne faccia una ragione!!!

Michele Gatta

L'analfabeta

di Antonio Cella

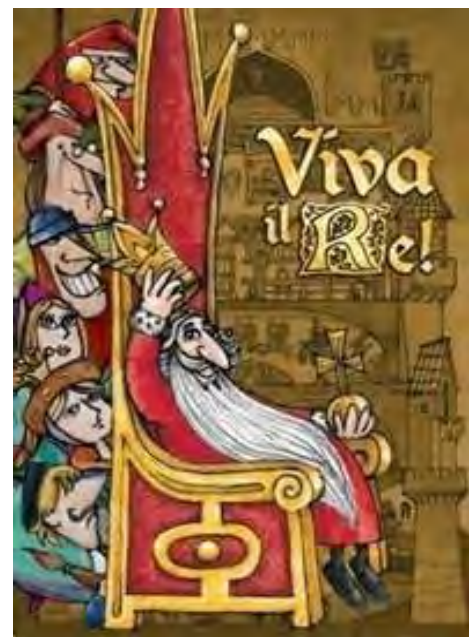
Gioacchino Murat aveva lasciato da circa tre anni il Trono di Napoli. Era stato giustiziato, com'è noto, nel castello di Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815, circa tre mesi dopo il rientro a Napoli di Ferdinando I di Borbone, spinto sul trono del Regno delle due Sicilie dalla ferrea volontà del Metternich. Non era la prima volta che il re "nasone" posava le sue regali chiappe su un trono che non gli apparteneva. Tuttavia, fu accolto dai sudditi napoletani in un clima di esultazione e di gioia specie da parte del popolino, "le



bas peuple", come lo definisce lo storico Pietro Colletta, costituito in larga parte da reazionari e sanfedisti (i cosiddetti "lazzari", tanto cari al vecchio monarca) che vivevano alla giornata, poiché privi di un mestiere e di un lavoro fisso, ma sicuramente capaci di eroismo e di grandi slanci. Egli, dunque, era benvenuto dal popolo, anche perché, nonostante la cronica discrasia finanziaria che caratterizzava il Regno, riconducibile soprattutto a spese per l'impiego e il mantenimento delle truppe austriache e per fronteggiare le ricorrenti epidemie di peste, sapeva rivolgere paterne attenzioni alla città e ai napoletani. E, nonostante tutto, non lesinava aiuti finanziari agli istituti di beneficenza e per il soccorso a domicilio dei più poveri. Dal punto di vista dell'assistenza, intesa in senso lato, le cose funzionavano molto meglio di adesso, inizio III millennio, anche se, purtroppo, proprio come succede oggi, non mancavano personaggi di spicco che tangentavano in ogni ambiente del Regno. Re Ferdinando aprì i ricoveri di mendicizia. I diciotto ospedali della città funzionavano talmente bene da ricevere l'elogio del noto clini-

co di Parma, Giacomo Tommasini. Non parliamo, poi, del Reale Albergo dei Poveri e di altri luoghi dove, quotidianamente, veniva assistita la gente meno abbiente del Regno. Alla città aveva dato l'illuminazione, ampie strade, acquedotti, fontane e scuole. Al teatro aveva dato il posto centrale: il San Carlo, costruito da Carlo III, fu ricostruito dal "nasone" dopo l'incendio del 1816 nelle immediate vicinanze del Palazzo Reale. Di esso, il principe Francesco d'Asburgo diceva: "Ho assistito ieri ad una rappresentazione di Zoraide di Rossini ed ho veduto la sala in tutti i suoi particolari. Essa è indiscutibilmente la più bella di tutta Europa; come San Pietro, sembra meno grande di quella che è, per l'armonia e la ricchezza che vi regnano ed anche per la sovrabbondanza delle sue decorazioni. Ha centottanta palchi, tutti spaziosi e contiene seimila spettatori; pur tuttavia, si ode da ogni punto. Napoli, per questi aspetti, veniva considerata la capitale d'Europa. Ciò è avvalorato anche dal fatto che fu scelta dai Rotschild a sede della propria banca, al pari di Parigi, Londra e Vienna. E non credo proprio di aver voluto cantare le lodi a Ferdinando di Borbone con la esposizione delle opere sopra indicate. Ma è anche giusto che la gente sappia quanto di buono abbia fatto per la città di Napoli. Ma, veniamo al racconto. Esso, al 98/% è storia pura. Il restante 2/%, invece, è frutto della fantasia dell'autore. Era il 18 febbraio 1818 quando re Ferdinando, dopo aver pregato Luigi De Medici, che ricopriva la carica di Ministro delle Finanze e della Polizia, di procedere alla stesura definitiva del concordato Stato-Chiesa (voluta soprattutto dalla regale consorte) si apprestava a raggiungere, per la soddisfazione dei piccoli bisogni quotidiani, il boschetto che costeggiava la strada nuova che, partendo da Mergellina, serpeggiando tra le falde di Posillipo, si portava fin sulla spiaggia di Bagnoli dove, di fronte all'isolotto di Nisida, moriva. La strada, terminata intorno al 1815, non era molto praticata dal popolino durante la stagione invernale. Essa era meta di pescatori e di qualche operaio della fabbrica di cristalli, ubicata a metà strada, che spesso lo si vedeva mentre, fradicio di salsedine e di sudore acidulo, spingeva esausto il riluttante traino di sabbia che segnava nella ghiaia sparsa sulla strada una linea di mezzeria di biondi acidi quarzosi, sfuggiti dalle feritoie del legno del cassettono del traino. Nei dodici quartieri della città esistenti

all'epoca, il più popoloso era quello del Mercato. Contava circa cinquantaduemila anime. Ma quello di Chiaia, che comprendeva Posillipo e Fuorigrotta, non era da meno: ne aveva circa ventisettemila. Trovandoci, diamo anche un'occhiata nella stratificazione sociale dei napoletani borbonici, per meglio entrare nel farraginoso microcosmo partenopeo dei primi anni del XIX secolo. Se è vero che la secolarizzazione dei frati, attirati a Napoli dalla politica del Murat, aveva quasi sterminato il clero regolare possidente, è anche vero



che, in ogni campo, specie in quello culturale, ci fu un netto prevalere dell'elemento ecclesiastico che, quindi, occupava il primo posto della hit parade demografica napoletana. Seguivano a ruota: mercanti, negozianti, sensali, fabbricanti, padroni di bastimenti, spedizionieri, stampatori, incisori, avvocati, medici, cerusici e salassatori. Poi, quelli delle arti meccaniche, sarti, calzolai orefici, parrucchieri, filatori, tintori e cappellai. Non mancavano i muratori, gli stuccatori, i fontanieri, gli intagliatori, i forgiati e gli spadai. A costoro, poi, vanno aggiunti lazzaroni, mestieranti e la feccia dell'umanità mercenaria inglobata nelle truppe austriache di stanza nel Regno per combattere i rigurgiti murattiani, e si ha il quadro completo del caos che regnava a Napoli nell'anno di grazia 1818. Ritornando al quartiere Chiaia, alla cui circoscrizione apparteneva la magione ferdinanda (dove il famoso "caffè d'ocato" raccoglieva "guagliune" e vegliardi di malavita) la facciata assumeva i connotati elitari che la catapultavano al di là del luridume del Lavinaio, di Sant'Eligio e del Carmine (regno della napoletanitudine), quartieri sem-

pre pregni di accattoni, di storpi, di frati e di mercanti, mali illuminati di notte e pericolosissimi di giorno. Rabbriviamo ora per allora, nunc per tunc, al solo immaginare in quali condizioni igienico-sanitarie vivesse la gente napoletana dei quartieri popolari. La Corte, raffinata e populista, che parlava il dialetto e il francese, incoraggiava la plebe a liberarsi degli escrementi facendoli gettare dalle finestre direttamente nelle strade che, come accade ancora oggi in alcuni paesi dell'entourage campano, raramente venivano spazzate. E succedeva, allora, che il manto fecale rendeva disagiata finanche il galoppo dei cavalli che spesso scivolavano sugli strati di stabbio e di guano. Oggi, nonostante gli sforzi di amministratori illuminati che si sono assunti l'impegno morale di presentare al resto del mondo una nuova immagine della città, in molte strade rimane estremamente difficile non inciampare in cumuli putrescenti di immondizia abbandonati da mercanti ambulanti, che non solo non pagano le tasse comunali ma lordano e appestano ogni zolla di terra su cui posano le loro ricche scarpe. Ogni società ha i suoi reietti. Immaginate, voi, quali e quante precauzioni dovesse assumere il suddito borbonico quando si accingeva ad attraversare un budello del quartiere Sant'Eligio? Il minimo che potesse capitargli era l'essere assalito da un branco di zoccoloni famelici, grossi come conigli, che stanziano all'aperto nei liquami merdosi. Essi convivevano con gli abitanti dei vicoli, che più non incutevano loro paura, così come non incute più paura l'uomo di oggi agli uccelli: una volta bastava uno spaventapasseri per tenere lontano dai campi migliaia di pennuti, e ora è soltanto un romantico ricordo. Le derattizzazioni? Una utopia del XX secolo. Per quelle strade si incontrava di tutto: frotte di mendicanti e storpi dalle ferite purulenti che si aggrappolavano sulle gradinate delle chiese. Ed era arduo cogliere lo spirito del Talmud, che recita: "Quando passa un mendicante, scopriti il capo perché passa l'immagine dell'Altissimo". Ma il capo, i napoletani, se lo scoprivano al passaggio di Ferdinando IV, (nome assunto dopo l'incoronazione a re di Napoli) che con un sorriso appena abbozzato sotto il pesante naso e un "salutammo guagliò!" riusciva a calamitare la simpatia del popolino, per il quale aveva fatto, sì, qualcosa, ma non abbastanza da consentirgli di vivere allo stesso livello dei sudditi dell'Impero Asburgico che, pur essendo vessati essi medesimi, pur essendo spremuti dalla tasse imperiali, vivevano pur sempre in condizioni decorose, in ambienti sani, in città servite da acquedotti e fognature costruite, ironia della vita, dai conquistatori ro-

mani agli albori della civiltà. Lungo la riviera, invece, le carrozze della borghesia e della magistratura si affiancavano a quelle dei nobili, facendo bella mostra dei segni inconfondibili del progresso che avevano raggiunto sotto il "nasone". Carrozze di classe, fatte di legno pregiato da carrozzieri inglesi (Laurie and Marner), francesi (binder) e napoletani (Bottazzi e Polito). E, come oggi circolano nel caotico traffico cittadino le Roll-Royce, le Renault, le Mercedes, le Ferrari e le più popolari Fiat, così sfilavano, allora, trainate da pariglie di sauri "codamozza" o da cavalli irlandesi, acquistati direttamente all'asta di Ascot, le Phaeton, i Coupè, le Mail Coach, i Dog Cart, le Deaumont, le Clarences e le Landau (tuttora esistenti nel parco carrozze del Museo di San Martino). Sul lungomare, invece, lasciate le aule delle università, dei licei e delle biblioteche, gli studenti si fondevano col popolino e con esso animavano le osterie della zona. C'era, dunque, nella bella stagione, un gran fervore di vita nei dintorni del Palazzo Reale e nelle strade adiacenti. In quel giovedì del febbraio 1818, Napoli si svegliò inguainata come sogliola surgelata in una lastra di ghiaccio. Il vento di tramontana spirava forte verso il mare, ripulendo le strade dai residui pagliosi e dallo sterco appallottolato delle bestie da soma. La città era in letargo. Le acque del porto frizzavano schiumose sulle murate del molo e sulle fiancate dei bastimenti e dei vascelli ormeggiati nella darsena. Era, insomma, una di quelle giornate da trascorrere dinanzi alla scoppiettante vampata del camino. Ma re Ferdinando volle uscire lo stesso. Fattasi preparare per l'uscita la corvetta Galatea, ordinò a Gennaro, suo cocchiere di fiducia, di condurlo al solito posto. Gennaro Lubrano, padre di numerosa prole: sette maschi e quattro femmine, (spine grossissime quest'ultime nel fianco del povero cocchiere), era un uomo di media stazza. Aveva le basette bianche e folte che gli rivestivano le gote, e una fossetta a mo' di ombelico che gli spaccava il mento a metà, da cui fuoriuscivano ispidi peli, come rovi, che mai rasoio aveva reciso. Poteva avere una ventina d'anni quando il Cardinale Fabrizio Ruffo dei Duchi di Bagnara volle arruolarlo nella cosiddetta Armata Cristiana Reale. Accortisi, poi, l'alto prelato, che il piccolo uomo a malapena riusciva a reggere i cinque chili di peso del fucile ad acciarino calibro 17,5 in dotazione all'esercito del re Ferdinando, lo fece assegnare alla cura delle scuderie reali. Il cocchiere, era un uomo molto intelligente: eseguiva gli ordini senza mai discuterli ed era sempre pronto, disponibile ad eseguire i lavori più umili e pericolosi, tant'è che, quasi ogni giorno, pur di compiacere il mo-

narca, era costretto a subire il miasma delle scorregge che Ferdinando gli flautava quando, scendendo e scale del Palazzo Reale, lo stalliere con una candela gli illuminava il passo.

"Tiè, acchiappa questo!"

E Gennaro, per ringraziarlo della ventata oleozzosa:

"Mille anni di salute a Vostra Maestà".

Quando strigliava i cavalli, il loro pelo luccicava come i capelli brillantinati di Rodolfo Valentino e gli zoccoli degli equini non avevano un millimetro quadrato di sporco: sempre neri ed eleganti, come scarpe firmate. Peccato, però, che questo suo zelo nel lavoro e la fedeltà con cui si dedicava ai servigi dei suoi superiori non avessero il supporto di una scarda di cultura. Il pover'uomo, purtroppo, era analfabeta, come d'altronde la quasi totalità dei sudditi del buon Ferdinando che, per meglio intendersi con loro, fu costretto, Lui, spagnolo d'origine, ad esprimersi in "lingua napoletana". Non fu difficile, tuttavia, per l'eclettico stalliere montare sulle ali della dea bendata e farsi trasportare proprio sulla serpa della corvetta del monarca borbonico: redingote bleu, pantaloni a sbuffi bianchi, tuba e stivali neri. E a lui furono affidate le redini d'oro dei cavalli più prestigiosi del Regno. Quelli, cioè, che avrebbero trainato le artistiche carrozze, sopra menzionate, ricche di fregi d'oro e d'argento, con il prezioso carico di dame e damigelle, vestite di fruscianti abiti di seta pura dai colori sgargianti, dai cappelli a larghe falde con velette a tinta e manicotti di visone pregiato. Quando la Galatea si arenò sulla spiaggia delle Riviera di Chiaia, più o meno all'altezza dell'attuale "Mappatella beach", re Ferdinando, settantenne, massima espressione di una monarchia che, come diceva il Principe di Salina (autore de "Il gattopardo") "aveva i segni della morte sul volto", aveva il nasone più rosso del solito e con la mano destra, spoglia dell'inutile guanto di raso che gli ostacolava l'articolazione delle dita e gli annullava il tatto, si massaggiava ripetutamente il braccio sinistro che, nella parte centrale, all'altezza del cuore, presentava un evidente gonfiore dovuto alla inoculazione del vaccino anti-vaiolo, che lui aveva fortemente voluto. Fu un vero atto di coraggio, il suo, se si considera che l'intera Europa si era mostrata dubbiosa sulla opportunità di adottare il menzionato vaccino. Autore della vaccinazione regale fu il medico Marhall, che vaccinò non solo la famiglia reale, ma anche quella di Gennaro il cocchiere. Il vento, intanto, si era chetato e re Ferdinando approfittò della momentanea tregua della furia di Eolo per dare inizio all'opera che, nel suo infantilismo di ritorno, in piena

Quel circolo vizioso: la storia

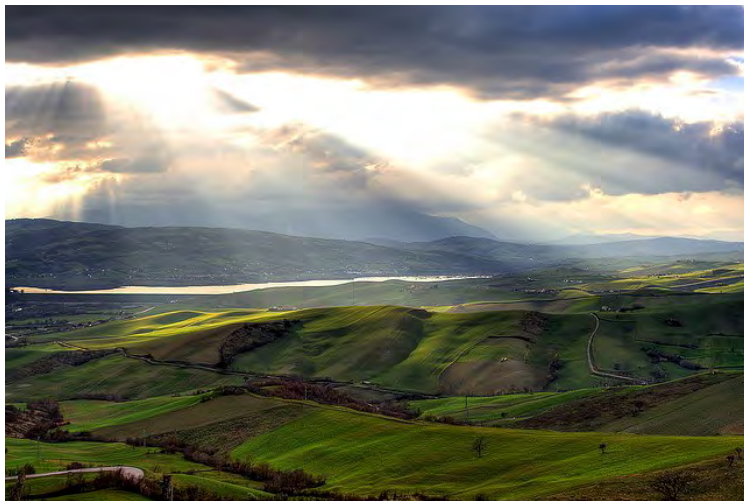
di Vincenzo Garofalo

Scegliendo di parlare di Meridione, non si fa, forse, ancora riferimento all'Irpinia? Credo di sì! Questo articolo, quindi, parla del Mezzogiorno d'Italia, non solo d'Irpinia. Che c'entra, potrebbe chiedersi qualcuno, con "Terre del Lupo"? Rispondiamo velocemente per fugare ogni dubbio legittimo: ho scelto di parlare di un argomento ben più ampio che l'Irpinia, figlio diretto di quell'interesse personale per la Questione Meridionale, perché trovato proprio sulle pagine di un "vecchio" quotidiano di casa nostra: il "Corriere dell'Irpinia", del 1923. Ma non dilunghiamoci in altre spiegazioni, provo a raccontarvi...

Sfogliando gli ingialliti quotidiani, fortunatamente custoditi nell'emeroteca della Biblioteca Provinciale, mi sono imbattuto in una serie di articoli dal sapore amaro: forse non tutti hanno beneficiato di quegli accadimenti storici che

oggi vengono narrati con incredibile foga e passione in televisione. Garibaldi, i mille, nascita di uno stato nuovo, il tricolore e l'inno... Non preoccupatevi, non ho uno spirito indipendentista, anzi! Adoro l'idea di un'Italia unita, ne ammiro le piccole diversità locali e penso che siano proprio queste diverse identità la ricchezza della nostra nazione, da valorizzare e raccontare (sto cercando di farlo proprio attraverso le pagine di questo sito), ma non posso far finta di non aver letto, di non aver riflettuto. Uno degli interrogativi che mi son posto, leggendo questa serie di articoli, è: "Ma davvero la nostra terra ha beneficiato, concretamente, dell'Unità d'Italia? Cosa è cambiato?". Penso che la risposta non sia del tutto affermativa, come spesso si tenta di dimostrare. Malattia (penso così si possa chiamare) sempiterna delle genti del sud, soprattutto delle classi politiche dominanti, è stata l'estrema volubilità. "Interessante l'anno sessanta per la Storia politica meridionale. Dapprima seguaci entusiasti del Duce, fra l'indifferenza e l'ostilità generale furono pochi sciamiciati che davano sfogo all'ideale con schiamazzi e coccarde e guardavano con un misto di compassione e di minaccia la povera gente sulla cui fronte non alitava lo Spirito. E' questo l'elemento (...) spassoso della nostra lotta politica, quello (...) che ha disseminato di equivoci tutta la vita pubblica italiana. Fu

esso che creò l'illusione di un consenso ideale proprio quando il Meridione attraverso le sue classi dirigenti si straniava dalla lotta e veniva così implicitamente a rinunciare ad ogni prerogativa regionale. (...) Occorreranno forse secoli di educazione antieroica perché si possa distruggere dalla radice certo romanticismo da serve che ci rende grotteschi". [Corriere dell'Irpinia, 08-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"] Quando cadde la resistenza borbonica, fatta l'Italia, fu la borghesia a convertirsi rapidamente al nuovo regime. La stessa borghesia,



tra l'altro, aveva, sotto il regime borbonico, potuto ascendere al potere attraverso le politiche di ridimensionamento feudale! "Il fenomeno è interessante perché per sessant'anni, fino ad oggi, la borghesia meridionale, non farà poi che convergere, ri-

petendo il movimento iniziale (...) ogni qual volta la lotta sociale esprime dalle libere terre del Nord nuovi valori, tutta la fungaia parassita che vigoreggia sui magri bilanci, tutta l'asinità che s'impingua nel giuoco elettorale, ecco in calde lagrime s'affanna a proclamare il nuovo verbo e si piega ai nuovi rappresentati del potere (...)" [Corriere dell'Irpinia, 08-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"] L'unità d'Italia vide, poi, direttamente contrapposte due realtà differenti: una, quella del nord, particolarmente florida, con "un avvenire di floridezza", l'altra, quella del sud, composta da "misera gente, ridotta in termini di estremo decadimento per pregiudizi e servitù secolari", bisognosa di "particolari amorevoli cure". [Corriere dell'Irpinia, 08-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"]. "Il pericolo più grave era poi costituito dal differente sviluppo economico che, notevolissimo nel Nord, vi creava ben definite correnti politiche, espressioni d'interessi concreti mentre nel Sud azione politica minacciava coincidere con inconsistenza ideologica ed usurpazioni individuali". [Corriere dell'Irpinia, 08-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"]. La vita unitaria, stando a questi fatti appena evidenziati, che effetti ebbe? E' facile dedurre che, in termini politici, il sud ebbe ben poco da offrire, ma sem-

fruizione di malinconici tempi supplementari della sua vita, considerava di primaria importanza: quasi un inno alla sua regale persona. Estrasse, allora, dalle ampie brache i residui dei suoi genitali, spogli ormai di ogni virilità e, come era solito fare fin dall'inizio della restaurazione del Regno, iniziò la sua "regale pisciata". Aveva già impresso nella sabbia aurea "W il..." quando, per improvvisa siccità di urine, non poté dare senso compiuto alla più che invisa frase "W il Re".

"Mannaggia a ripubblica, Gennà! E mo' ch'è succiesu?

Il vecchio monarca soffriva, evidentemente, di ipertrofia prostatica. Ma, pur sapendo che non sarebbe mai riuscito nel giro di poco tempo a completare il "graffito", tentò più volte, con sforzi inauditi, di cavare dall'antico violaceo "mollusco" il ripristino della minzione urinaria. La frase non poteva rimanere incompleta. Ferdinando sapeva benissimo che di lì a qualche minuto la risacca avrebbe annullato "l'inno" rimasto incompleto. E, da buon napoletano scararmantico, in quella frase mozza lui intravedeva: terremoti, pestilenza e la fine del Regno. Fu allora che chiamò in causa il cocchiere che, un po' per il freddo, un po' per decoro se ne stava raggomitolato con la testa tra le gambe sulla serpa dell'elegante carrozza.

"Vieni, Gennà", vieni! Continua tu: devi aggiungere, a quanto già scritto, la parola <Re>."

E Gennaro:

"Maestà, comme faccio, Maestà!"

E Ferdinando:

"E' di vitale importanza per me e per il Regno. Cerca e capimmo, guagliò! Devi obbligatoriamente completare la frase "Viva il Re"

E il fedele cocchiere:

"Maestà, vuie o' ssapite quanto ve sò fedele. Sapite che pe vuie so pronto a ddà a vita mea. Ma, comm'a mettimmu, Maestà! I song affabbeta: **m'avissave accumpagna' cu a manu.**

pre fu schiavo di correnti esterne. La borghesia, ormai padrona della vita politica, poi, tutt'altro fece che interessarsi nella promozione del territorio... "non solo non tutelarono al tempo della costituzione dello Stato gli interessi delle nostre regioni, ma impedirono sinanche, poggiando sulla menzogna istituzionale, che lo stato potesse almeno affermarsi fra noi come giustizia e tutela amministrativa". [Corriere dell'Irpinia, 08-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"] Il problema fondamentale è da ricercarsi nel clientelismo: diedero appoggio politico in cambio di legittimazione a commettere scorrettezze amministrative! Ecco, di nuovo, una citazione dell'articolo originale: "(...) Il così detto rappresentante del paese (...) porta l'adesione della sua gente al governo, protettore a sua volta di élites industriali ed operaie, prevalentemente nordiche, e ne ottiene immunità e tutela ed anche vantaggi meramente individuali", ma subito d'appresso può notarsi come il costume deviato sia talmente radicato nello spirito di alcuni uomini del tempo, che, invece di veri e propri vantaggi economici-politici, si trastullavano con "belle parole ché fra tutte le deficienze meridionali questa appare senza dubbio la più grave: l'amore del vago, dell'inconsistente, dell'etereo, l'ideale inteso come vuota parvenza, estranea alla vita; quella deficienza di senso concreto che fa, putacaso, gli abitanti di San Pietro Irpino attenti alla competizione nappo-americana e dimentichi dei tratturi per cui son costretti arrampicarsi in gara colle greggi". [Corriere dell'Irpinia, 08-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"] Gli amministratori, possidenti terrieri, sensibili solo agli interessi personali, riuscirono a raggiungere posti di rilievo proprio grazie all'immatura e vaga coscienza politica delle masse, prive di cultura sociale, di visioni collettive, affiancati da uno stato vorace e interessato a garantire uno sviluppo industriale radicato altrove. Mi sorge spontaneo l'interrogativo: ma l'Italia, e il Mezzogiorno in particolare, ha mai avuto uno spirito rivoluzionario dal punto di vista politico? Se spirito rivoluzionario (politico) vuol dire sovvertire i disequilibri malati e da tempo radicati, allora d'esso non v'è mai stata traccia! Quando le idee innovative della Destra storica iniziarono a circolare, quando le cose avrebbero davvero potuto mutare, si ebbe l'incapacità di cogliere il momento: ci si dimenticò dell'"umile realtà del Paese, la molteplicità delle tradizioni, la diversità dei bisogni". [Corriere dell'Irpinia, 15-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"] L'ignoranza ed il

disinteresse per lo stato di "salute" del Mezzogiorno comportarono l'applicazione di "ordinamenti unitari che incidavano nella sostanza viva delle moltitudini e pretendevano cancellare di colpo secolari premesse". [Corriere dell'Irpinia, 15-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"]. Lo Stato apparve allora alle genti, vessate e povere, come un "Dio rapace e inaccessibile" [Corriere dell'Irpinia, 15-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"]. I suoi burocrati, poi, come piovre, s'impadronivano dei piccoli redditi fondiari di stanchi lavoratori, lasciando crescere un senso di forte diffidenza. Questi circoli viziosi continuarono ad affossare il Mezzogiorno, sempre meno capace di autodeterminarsi, sempre più schiavo di rapaci padroni. Un panorama politico spaventoso, non certo utile a risolvere i problemi radicati nelle piccole realtà locali, non fece altro che peggiorare la situazione: opposizioni caotiche e contraddittorie, sempre pronte a dissolversi, e maggioranze legate da vincoli personali, l'incoscienza dei bisogni nazionali, interessi personali furono spesso causa di "violente esplosioni istintive che macchiavano di sangue la loro miseria". [Corriere dell'Irpinia, 15-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"]. Il caos, l'incapacità di generare una classe politica adeguata, diede vita a una escalation di corruzione! L'Unità, frattanto, non aveva lenito le differenze tra nord e sud, e numerose erano le correnti regionalistiche, lontana invece una seria politica di sviluppo nazionale, unitaria per davvero. "Favorito dal moto economico lo spirito d'associazione trionfava nelle federazioni padronali, nei sindacati, nelle istituzioni di cultura, nei circoli ricreativi. Queste giovani e rigogliose forze sociali, impadronitesi dello Stato attraverso il metodo democratico, ne volsero a proprio beneficio l'autorità e le risorse mentre nei paesi meridionali il solito pugno di lestofanti allargava le basi del proprio misero giuoco speculando, attraverso i nuovi principi, su nuove miserie e su nuove stupidità". [Corriere dell'Irpinia, 15-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"]. Le distanze tra nord e sud come potevano ridursi? Il caos politico poteva essere mitigato dalla nascita di movimenti prima, partiti poi, figli delle esigenze effettive del popolo. Laddove l'industria soffriva, i sindacati, catalizzando le richieste delle masse, diedero vita a partiti, quali quello socialista, pronti a rivendicare cambiamenti necessari. Ma cosa poteva mai cambiare, quali spiriti potevano mai associarsi laddove l'industria, lo sviluppo, non avevano minimamente posto radici? Il socialismo, quindi, sor-

se per restare un movimento regionale, creando una distorsione percettiva... fortemente limitato alle aree ove erano i presupposti per la sua esistenza, esso, espandendosi, continuava a dare l'idea di unità, ma nel concreto, quale? "Dopo gli attacchi combinati di camorre industriali e di maestranze agli istituti del credito e alle casse dello Stato, dopo tutta una politica sperperatrice di premi, di privilegi fiscali, di forniture (...) dopo un lungo imperversare di demagogismo plutocratico non è dato più illudersi (...)". [Corriere dell'Irpinia, 20-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"] Nel momento in cui ci si sarebbe dovuti muovere insieme, ancora una volta, gli interessi del "proprio circondario" prevalsero. Un nuovo buco nell'acqua! Anche il socialismo, nato come organizzazione unitaria, fu un fiasco. Unico sfogo alla povertà e al male, mai curato, del Mezzogiorno, fu l'emigrazione, "come bestiame nel ventre dei transatlantici" [Corriere dell'Irpinia, 20-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"], dei cittadini del sud Italia. Necessità era (ma non è ancora oggi?) quella di tramutare "le nostre regioni in attivi centri di vita" per "avviare a soluzioni definitive i fondamentali problemi italiani". [Corriere dell'Irpinia, 20-04-1923 da "Introduzione allo studio del problema meridionale"]. I provvedimenti, qualora presi, causa la leggerezza delle scelte fatte, causa le incomprensioni, finirono con creare illusioni e con l'affermare quel malato sistema di poteri che da tempo vigeva in un sud troppo ignorante per ribellarsi. L'ordinaria attività legislativa, senza essere adeguati alle specifiche esigenze del Mezzogiorno, come avrebbero potuto assicurare la ripresa e lo sviluppo? (La storia, non è forse un circolo?) La domanda, penso, ancora oggi, resta senza alcuna risposta. Intanto l'economia già barcollante della nazione, da anni e anni, mai supportata da politiche adeguate alle esigenze dalla parte meno ricca d'Italia, ma sempre sviluppate per essere momentaneo tampone e catalizzatore di consenso elettorale, continuano ad affossare il Mezzogiorno. L'Irpinia, terra ricca di eminenti personaggi politici (di ieri e di oggi), si ritrova nel pieno della bufera: fabbriche chiudono, agricoltura in crisi, sistemi logistici del tutto inesistenti (si pensi solo allo sviluppo ferroviario locale), continua a cercare di sopravvivere, abbandonata a se stessa, come il resto del sud, sognando grandi progetti, spesso irrealizzabili (o meglio, irrealizzati). E' destino del Sud essere un peso per la nazione? E' destino del Sud elemosinare l'interesse di politicanti, ancora oggi, legati al trasformismo e al clientelismo?



Riflessioni di Candido

Bicentenari d'Irpinia e altre ricorrenze

di Paolo Saggese

In questi giorni, opportunamente, la stampa ha dato ampio risalto ad alcuni anniversari, che si celebreranno in Irpinia nel corso del 2017. Si è ricordato, opportunamente, il bicentenario della nascita di Pasquale Stanislao Mancini (nato a Castel Baronia il 17 marzo 1817) e di Francesco De Sanctis (nato a Morra il 28 marzo 1817). Vi aggiungerei il settantesimo della morte di Guido Dorso (5 settembre 2017), per concludere una proposta di ricorrenze particolarmente interessanti, occasione di riflessione non banale o superficiale anche sul nostro presente. Dico questo, perché la prima preoccupazione che occasioni di questo tipo possono offrire, è che si giunga a proposte culturali banalizzanti e superficiali, che non giovano né alla conoscenza dei tre grandi irpini né alla comprensione del nostro presente. In tal senso, sarà importante il ruolo, che da un lato svolgeranno i Comitati per il bicentenario manciniano e desanctisiano e dall'altro il Centro di ricerca Guido Dorso. Del resto, quest'ultimo, con la solida guida del Presidente Sabino Casese, della professoressa Elisa Dorso, nonché del prestigioso Comitato Scientifico, certamente organizzerà una serie di iniziative analoghe a quelle proposte nel corso dell'autunno e dell'inverno 2015/16, in occasione del novantesimo anniversario della "Rivoluzione meridionale". I lavori desanctisiani, d'altra parte, hanno avuto inizio già nel corso del 2011, quando si è costituito il Comitato, è stata edita la prestigiosa rivista internazionale "Studi desanctisiani" (giunta al quarto numero), diretta da Toni Iermano, condirettore Gerardo Bianco, che coinvolge molte Università italiane ed europee, è stato rivitalizzato dal GAL CILSI, coordinato da Mario Salzarulo, il Parco Letterario Francesco De Sanctis, fondato nel 1999. Fondamentale, dunque, nel caso del De



Sanctis, è continuare su questa scia di ricerca alta del pensiero desanctisiano. È fondamentale, insomma, un ritorno al De Sanctis, partendo da uno studio filologico delle sue opere, dando voce - come chiarivano Toni Iermano e Pasquale Sabbatino nel primo numero della rivista - proprio agli scritti dell'intellettuale.

Ma fondamentale sarà anche non "mummificare" questi uomini, come già sottolineava con grande acume Carlo Muscetta in occasione del quarantesimo anniversario della morte di Guido Dorso: "mummificarli" significherebbe tradire il pensiero, l'opera e la figura stessa di questi intellettuali, che avevano come aspirazione principale di cambiare il mondo, in cui vivevano, se non di realizzare "il migliore dei mondi possibili". Altro aspetto, che potrebbe essere importante studiare, relativamente ai tre intellettuali, è il loro impegno meridionalista e la loro aspirazione a fare dell'Italia una nazione finalmente "una" e non divisa, culturalmente, giuridicamente, economicamente.

Del resto, Francesco De Sanctis fu maestro di molti meridionalisti, da Pasquale Villari a Giustino Fortunato, mentre è noto l'impegno come giurista di fama europea e di politico di Mancini. Lo stesso "Viaggio elettorale" è uno dei primi esempi di studi meridionalisti partendo dalle realtà del Sud d'Italia. Resterebbe da indagare, poi, quanto del pensiero desanctisiano e manciniano sopravviva in Dorso. Del resto, proprio all'intellettuale di Castel Baronia il giovane Guido dedicò la sua tesi di laurea, dal titolo "La politica ecclesiastica di Pasquale Stanislao Mancini" (discussa nel maggio del 1915). In tal modo, pertanto, risulta chiaro quanto questi tre anniversari siano tra loro collegati e rappresentino un punto interessante di riflessione, da cui tutti noi dobbiamo necessariamente partire.

"Cin-easter"

Due euro l'ora
L'Irpinia
sul grande
schermo

La curiosità regnava incontrastata ecco perché non mi sono fatto scappare l'occasione dell'anteprima di "due euro l'ora", il film di Andrea d'Ambrosio girato nella cittadina di Montemarano con qualche scena anche nel liceo Rinaldo D'Aquino di Montella che analizza in maniera spietata il rogo Bimalex, triste vicenda recente. Il film



oltre a essere uno spaccato della schiavitù operaia all'italiana, mostra le bellezze troppo spesso bistrattate dei nostri paesaggi che se solo fossero valorizzate di più, potremmo campare di rendita per anni. Alla fine del film sono rimasto meravigliato dalle magistrali interpretazioni del grande Peppe Servillo (e su questo non esistevano grandi dubbi) ma soprattutto della sorprendente Chiara Baffi, tra l'altro presente personalmente in sala. Consiglio a tutti quindi la visione del film, con le parole del regista: «Due euro l'ora, scritto insieme alla sceneggiatrice Donata Carelli, è un film che parla del Sud, di lavoro, d'amore e della giovinezza che fugge, di donne che lottano e sperano in una vita diversa e migliore. Ringrazio la squadra che mi ha sostenuto e gli attori, che sono riusciti a darmi forza ed entusiasmo durante i faticosi e meravigliosi giorni di riprese in Irpinia. Il mio premio è il loro premio». Già l'Irpinia. Quella che siamo costretti troppo frettolosamente a lasciare. Quella che però non smetterà mai di farci gridare: "Che bello essere irpini".

Daniele Marano

La festa del SS Salvatore: la festa dei montellesi.

Siamo entrati nel periodo delle feste di paese, vere e proprie tradizioni degli irpini, un popolo, il nostro, che fonda le sue radici sulla fede. E' in questa ottica che possiamo citare la festa madre (insieme alla sagra della castagna) dei montellesi: quella del Santissimo Salvatore.

Il **Santuario del Santissimo Salvatore**, può essere definito il "tempio dei montellesi"; situato a 954 metri di altitudine s.l.m., sulla sommità di un monte ben visibile isolato dal resto della catena montuosa dei Monti Picentini, il suono della sua campana è inconfondibile per tutta la vallata circostante, durante i mesi estivi. Per i montellesi "**Tandare a suonare la campana**" è culto imprescindibile, una sorta di "rito di preghiera" verso il Salvatore. Posso dire senza ombra di dubbio che non esiste un solo montellese sulla faccia della terra (ove umanamente possibile) che non sia "salito" almeno una volta a piedi sul santuario. La festa civile e religiosa si svolge in tre giorni (venerdì, sabato e domenica) di solito fine Maggio - inizio Giugno, in particolare il sabato e la domenica ci sono le due processioni (Montella Alta e Montella Bassa) che si estendono lungo tutto il paese dal centro alle zone periferiche, processioni che sono delle autentiche partecipazioni d'affetto (lungo il percorso della processione è possibile notare Montella piena di immagini del Salvatore, case lasciate aperte al passaggio della statua, signore anziane in lacrime che gettano petali di rosa dal balcone, o ancora pellegrini che partecipano alla processione scalzi). Il tutto condito dal canto del Santissimo Salvatore (Volgi la bella fronte) oramai diventato, simpaticamente parlando, l'inno dei montellesi. Un evento, dunque, che spinge ogni anno, centinaia di visitatori da tutta la provincia, ma soprattutto che spinge i tanti montellesi emigrati a tornare subito al paese nei giorni di festa. Cosa spinge i mon-

di **Daniele Marano**

tellesi ad affidarsi al Salvatore? La risposta è presto detta. "Era la primavera del 1779 e una siccità che durava ormai da diversi mesi, faceva crescere a Montella e in tutta la popolazione il timore di una grave carestia con le conseguenze che da essa ne sarebbero derivate. In ogni paese, piccolo o grande che fosse, si imploravano con digiuni, penitenze, processioni e sacre liturgie i santi protettori perché allontanassero la tragedia di una possibile carestia. Ma la pioggia non arrivava.

La sera del 25 maggio i montellesi espressero il desiderio di portare in processione la statua del SS. Salvatore dalla piccola chiesetta sul monte alla Collegiata di S. Maria del Piano (la Chiesa Madre). La mattina seguente circa trecento persone, con gli arnesi più disparati, si misero al lavoro per sistemare la strada, poco più di un viottolo. Afflitti dalla sete, ricorsero alla poca acqua che si trovava nella "cisterna" adiacente la chiesa. Ma quell'acqua, che era così poca, aumentò in quantità tale che tutti si dissetarono. L'evento fece gridare subito al miracolo: infatti, il "palmo e mezzo di acqua" misurato prima che la gente bevesse, aumentò a "palmi quattro". Due giorni dopo la statua del Salvatore era nella Chiesa Madre esposta tra le statue di S. Maria della Libera, San Giuseppe e San Rocco, patrono di Montella. La sera del 30 maggio, mentre la gente pregava nella Chiesa Madre davanti al SS. Sacramento, la tanto sospirata pioggia cadde copiosa". Ecco spiegato, quindi perché, ogni singolo montellese si prostra a

piedi del Santissimo e lo onora ogni anno. Chiedere una grazia oppure partecipare con stima immensa alle sue citate processioni è per il montellese il porto sicuro dove rasserenarsi, il rifu-



gio costante dove tenere a bada le preoccupazioni. E poi la posizione strategica del santuario: sembra guardi Montella e la difenda da ogni avver-



sità dall'alto. Montella e il Santissimo Salvatore dunque, da sempre e per sempre binomio inscindibile.

Un Posto Carino
Ristorante
Braceria

Un Posto Carino - Via Ronca, 54 - Bagnoli Irpino (AV)
0827 602624 www.ristoranteunpostocarino.it

Ninno
Hair Studio
by Francesco

via De Rogatis 45
Bagnoli Irpino (AV)
tel. 3384481856

Documenti storici



Un quadro di Marco Pino da Siena a Bagnoli Irpino

di Raffaele Lenzi

Dalla piazza di Bagnoli Irpino intitolata a Leonardo Di Capua muove una strada interna e stretta, denominata Via d'Aulisio; chiusa dapprima da due ali di vecchie costruzioni, essa si slarga, alla fine, in un piccolo spazio chiamato «Largo S. Domenico», dove sorge, maestosa nella sua mole di travertino, una chiesa con annesso convento, le cui origini risalgono presso a poco al 1485. In quell'anno la Contessa Giulia Caracciolo, vedova di Garzia Cavaniglia morto al fianco delle milizie napoletane in guerra contro i Fiorentini, e la Contessa Margherita Orsini, vedova di Diego Cavaniglia morto in combattimento contro i Turchi nella battaglia di Otranto nel 1581, per devozione e per pietà verso i defunti mariti, presero l'iniziativa della costruzione del tempio. Le due contesse dotarono di beni l'erigendo tempio con l'annesso convento che i frati avrebbero dovuto abitare. • Esse, di origine spagnuola e vissute nell'ambiente spagnuolo, prescelsero l'Ordine domenicano che fu istituito da S. Domenico di Guzman, anche egli nativo della Spagna. Intanto le agitate vicende del Regno di Napoli e la seconda Congiura dei Baroni, ordita contro Ferdinando I d'Aragona nel 1485, richiamarono a Napoli le due benefattrici. Fortunatamente all'iniziativa di quelle due pie donne si aggiunse, poi, il concorso del popolo: nel 1488 l'edificio era stato già terminato e, accanto alla chiesa denominata inizialmente S. Maria di Loreto, ora si poteva anche ammirare un piccolo convento. Quest'ultimo, dal 1490, sotto il governo feudale di Troiano Cavaniglia figlio di Diego e di Margherita Orsini, fu abitato dai Domenicani dopo che il generale Bartolo Comatto di Bologna nell'anno 1485, con una sua Bolla ne aveva autorizzata la costruzione: « Prater Bartolus Comattus bononiensis, sacrae Theologiae profexor, ac totius Ordinis Predicatorum humilis Magister et Servus-Devotis et Christi Iesu Dilectis • Qua re pro parte dictorum devo-torum earum universitatum fuit nobis hu-militer ac devotum supplicatum, ut omnibus Christi fidelibus utriusque sexus pie in Christo vivere cupientibus tatti ex terris dictae

Nuscaenae Dioecesis, quam undecumque adducentibus Con-fraternitatis dictae Ecclesiae Sanctae Marine de Loreto Omiumque Sanctorum in ditta terra Balneoli costruendo in fratribus praesentibus et fu-turis.... ad dicendum salterium au rosarium Be-tissimae ac gloriosissimae genetricis



Domini nostri perpetuae... etc. Datum Nespoli die XXVII mensi Martiis MCCCCLXXXV - Assumptionis mese, Anno primo.

14 nostro tempo

Incominciò così a funzionare il Convento di S. Maria di Loreto dei padri Domenicani e, siccome nella Bolla del 1485 era stata autorizzata la costituzione della Confraternita del Rosario alla quale poi si iscrissero molti cittadini, nella stessa chiesa fu eretto un altare a devozione del SS. Rosario e dedicato a Maria Santissima. I padri domenicani, dunque, introdussero a Bagnoli Irpino per primi il culto della Madonna del Rosario, così come in seguito ne furono i ferventi propagatori in tutto il mondo cattolico. L'istituzione del Rosario trae le sue origini da una serie di pratiche religiose, che nel passato consistevano nel salutare Maria con la re-

citazione di 50 o 150 Ave Maria; di queste pratiche San Domenico fu il propagatore. L'attuale Rosario, che si recita, trae la sua origine storica dal Beato Alano de la Roche (1428-1475) che costituì nel 1470 alcune confraternite del Salterio, divenute poi confraternite del Rosario; e si deve a lui ed a Giacomo Spencer se, nel secolo XV, la festa del Rosario venne portata a grande splendore. Nonostante ciò Mano de la Roche, che per il passato era stato considerato l'inventore di questa devozione, oggi è riconosciuto dalla critica più recente come il rinnovatore. Vi sono, infatti, varie interpretazioni che attribuiscono l'origine del Rosario, a S. Benedetto, al Venerabile Beda, a Pietro l'Eremita. Le Confraternite del Salterio, divenute confraternite del Rosario, assicurarono ai Domenicani, come in seguito si dirà, la privativa della devozione del Rosario che concorse ad aumentare il prestigio dei Padri Predicatori, i quali, in lotta con altri ordini religiosi, avocarono a se stessi definitivamente tale culto per opera di Ambrogio Salvio, nativo di Bagnoli Irpino, generale dei Domenicani. Infatti Pio V (1501 - 1572), domenicano, grande devoto della Madonna del Rosario, con la collaborazione di Padre Ambrogio Salvio, pose fine alla lotta tra i vari ordini religiosi che rivendicavano l'istituzione e la propagazione del Rosario e, nel 1509, diede una Bolla che vietava a tutti gli ordini religiosi di erigere cappelle e confraternite per il Santo Rosario, lasciando questa facoltà al *(testo mancante)*

nostro tempo 15

ziale concessione, al Padre Ambrogio Salvio che aveva provocato il provvedimento. I Napoletani ebbero questo padre in grande onore anche per altri meriti e, nella Chiesa dello Spirito Santo (in Via Roma), fatta costruire per sua iniziativa mentre era a Napoli provinciale del suo Ordine, gli eressero una statua sotto la quale si legge la seguente iscrizione: D.O.M. - Magister Ambrosio Salvio - Balneolensis Ord. praed. Vic. Gen. - Neritonienshun Episcopo - Dottrina pietate claro - Pio V, Carlo V, concionibus grato - quod

tempi consilio operaq. auspiciat. est - Praefecti statuum erigend. descreverunt - Anno MDCXIII. Ambrogio Salvio, tra il 1535 ed il 1542, ampliò in Bagnoli la chiesa di Santa Maria di Loreto ed ingrandì il convento facendo costruire il massiccio campanile in pietra bianca, caratteristica della architettura domenicana, che denuncia lo stile primitivo della costruzione, la quale, come attestano frammenti di capitelli, di cornici e di colonne, doveva essere di stile archi - acuto romanico. In questo periodo la primitiva denominazione dell'insieme dei fabbricati di Santa Maria Loreto fu mutata definitivamente in quella di S. Domenico.

Verso la fine del secolo XVI gli Stati cristiani, auspice Pio V, riportarono contro i Turchi la famosa vittoria di Lepanto il 7 ottobre 1571, giorno nel quale la Chiesa celebrava in quell'anno la festa del Rosario, che poi fu consacrata solennità religiosa dal Papa Clemente XII. Per intendere la portata di tale avvenimento è necessario risalire alle condizioni dell'Impero Ottomano all'inizio dell'età moderna. Nel secolo XVI il Sultano Selim II (1566 - 74) condusse i Turchi contro Venezia, invase Cipro, prese Nicosia che le guarnigioni di Venezia difesero eroicamente fino all'ultimo sangue; cinse di assedio Famagosta. Di fronte a questa ripresa vigorosa della minaccia turca che aveva visto fallire le varie leghe cristiane, rose all'interno dalle rivalità e dalle discordie esistenti tra gli Asburgo e Venezia, Pio V si fece promotore di una lega alla quale parteciparono la Spagna, la Toscana, il Duca di Savoia. Le forze di questa lega non arrivarono a por (*testo mancante*)

sedio, dovette capitolare. Il suo eroico difensore Marcantonio Bragadino, che, con soli 8.000 uomini, aveva tenuto testa allo esercito turco infliggendogli una perdita di circa 75mila combattenti, fu preso prigioniero e, nonostante i patti, per la sua ostinata resistenza, fu scorticato vivo! Pio V, caduto il baluardo di Venezia, di fronte ai progressi turchi, seriamente preoccupato della minaccia che incombeva sulla Cristianità, rivolse un appello più pressante alle potenze cattoliche occidentali e formò una grande lega cristiana • della quale fecero parte, oltre Venezia ed il Papa, la Spagna, l'Impero, il Duca di Savoia, Genova, il Granduca di Toscana, i cavalieri di Malta e quelli di Santo Stefano. La flotta della lega era costituita da circa 250 navi e da 80.000 combattenti. Il comando supremo fu dato a Don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II e figlio di Carlo V. I Turchi disponevano di circa altrettante forze

di terra e di mare. La flotta concentrata a Messina, mosse contro quella turca comandata dal Kapudan Pascià Muessin Sade Ali. La battaglia ebbe luogo il 7 ottobre 1571 all'ingresso del golfo di Lepanto (nello stretto che divide il golfo di Corinto e quello di Patrasso) presso le isole Curzolari. Ci fu una tremenda mischia durata sei ore; infine la flotta cristiana ebbe ragione della avversaria soprattutto per il merito dei due comandanti Veneziani, Agostino Barbarigo e Sebastiano Veniero, e di Marcantonio Colonna che era a capo della flotta del Papato. La flotta turca fu in buona parte distrutta o catturata; il resto fu dispersa. Dalla parte dei Turchi perirono circa 20.000 combattenti. Furono liberati 12.000 rematori cristiani che erano stati catturati dai Turchi in precedenti azioni di guerra condotte contro gli Stati rivieraschi cristiani del Mediterraneo. La vittoria della Cristianità a Lepanto segna l'ini-



zio della decadenza turca e libera per sempre le popolazioni cristiane dall'incubo degli assalti e delle razzie turche che non risparmiavano isole, porti, vascelli dal traffico dei popoli cristiani; pone fine alla cattura frequente di numerose navi e di numerosi infelici di ambo i sessi, di qualsiasi condizione sociale, che poi venivano venduti schiavi nei porti d'Africa oppure venivano tratti per gli eserciti dei vari capi turchi al servizio del Sultano.

16 nostro tempo

Cervantes, che a Lepanto perdette il braccio sinistro, dice nel Don Chisciotte che la battaglia di Lepanto « spettò l'orgoglio degli Ottomani e disingannò il mondo che la flotta ottomana stimava invincibile ». In arte la battaglia di Lepanto fu ricostruita in una interpretazione di Paolo Veronese, che si conserva nell'Accademia delle Belle Arti di Venezia. Per tale vittoria della Cristianità, dovuta secondo la fede dei cattolici all'intercessione della Madonna, anche in Bagnoli, come negli altri paesi cattolici, aumentò il culto della Madonna del Rosario. E fu in tale circostanza che Ambrogio Salvio volle abbellire il nuovo altare della Cappella

del Rosario, mettendo a profitto le cospicue offerte dei cittadini, con un magnifico e grande quadro che illustrasse il Rosario. Il visitatore, entrando dalla parte centrale della Chiesa, volga i passi verso l'altare maggiore; a destra troverà la Cappella del Rosario. L'altare è sormontato da un dipinto ad olio su tavola di metri 3,37 x 2,20. Il dipinto reca la firma « Marcus de Pino Senensis. Anno Domini Incamat - MDLXXVI ». Marco Pino da Siena, vissuto tra il 1525 ed' il 1587, seguì l'arte del Beccafumi, detto il Mache-rino, che si fece notare per le sue spiccate tendenze illuministiche, tanto che il Lanzi ebbe a dire: « dovia quasi dirsi il Correggici dell'Italia inferiore ». Il nostro artista, a Napoli, raccolse intorno a sé una schiera di discepoli e diede vita ad una scuola di disegno nella quale prevaleva la tendenza michelangiolesca negli aspetti e nelle forme. Nella sua attività pittorica non mancò di manifestare attitudine per l'architettura. A Napoli, sotto la sua direzione di architetto, fu costruita la chiesa con l'annesso collegio del Gesù Vecchio. Il De Rogatis ed il Sanduzzi negli scritti che si riportano a ricordi e a memorie di Bagnoli Irpino, avanzano l'ipotesi che Marco Pino da Siena per le difficoltà del trasporto della grande tavola, sia venuto di persona a Bagnoli per dipingerla. Il grande quadro, che ha sofferto molto l'ingiuria del tempo e che avrebbe bisogno di una maggiore cura per la sua conservazione, è veramente molto espressivo, sia per le figure considerate isolatamente che per l'effetto d'insieme.

Il prof. De Rosa così lo descrive: « La scena dipintavi è ideata in una atmosfera divina, in un nimbo di luce sopra un trono di nubi, circondata da un coro celestiale di angeli che fan cadere le rose e rosari, mentre la Vergine scende beata, tutta candore nell'espressione, in atto di presentare un fascio di rosari ai santi sottostanti a lei, ed alla mano destra è il bambino, che è un vero gioiello di nudetto, il quale tiene poggiata la mano sinistra sul ginocchio della madre e con l'altro braccio disteso tiene in mano un fascio di coroncine ». Nella parte sottostante « a sinistra, a primo piano », si vede « S. Pio V con le mani congiunte in atto di pregare. S. Antonio di Padova, con giglio, e S. Domenico con una mano in alto e nell'altra un convento. A destra S. Pier Damiani in atto di estatica ammirazione, S. Caterina da Siena quasi in estasi rapita e S. Bernardo dottore ». Un recente studio condotto, con acume e diligenza, dal P. Benedetto Salerno riconosce nella prima figura a sinistra non S. Antonio, ma S. Tommaso. Il giglio

che reca in mano è « il simbolo della sua angelica parità »; il libro che reca nell'altra mano è « il simbolo delle mirabili opere che ha senno ». Il Santo dottore reca « un sole in petto, perché come il sole dissipa le tenebre della notte e risplende benefico sulla terra, così S. Tommaso, con la sua celeste dottrina, ha dissipato e dissiperà le tenebre ed i tenebrosi sistemi degli eretici ». Contrariamente al De Rosa ed al Canonico De Rogatis che avevano visto nel Santo di destra con mani giunte S. Pier Damiani, P. Benedetto Salierno riconosce, in questa figura, « S. Pietro Martire, nato a Verona nel 1206 e martorizzato dai Manichei il 5 aprile 1252 mentre si recava da Como a Milano, per esercitare le sue funzioni di inquisitore generale della fede. Questo martire infatti « è rappresentato con le mani giunte e con una spada che divide in due la testa e con un'altra che gli trafigge il petto », così come fu martorizzato secondo la tradizione. Inoltre nel Santo che è a fianco di Caterina da Siena riconosciuto dal De Rosa per S. Bernardo dottore, P. Benedetto Salierno invece ravvisa S. Antonino, « arcivescovo di Firenze », nel secolo XV, « uomo di governo e dottissimo che ci ha lasciati scritti teologici ed ascetici ». Tra S. Antonio e S. Pio V, aggiunge P. Benedetto

nostro tempo 17

detto Salierno, tutti e due inginocchiati, v'è un cane con una fiaccola in bocca. E' lo stemma domenicano che si riferisce ad un sogno che ebbe la madre di S. Domenico quando era incinta di lui. Ella sognò di avere nel suo seno un piccolo cane con una fiaccola in bocca e che, nato, avrebbe incendiata tutta la terra. L'effetto generale e particolare del quadro, analizza il De Rosa, è sorprendente: il contrasto della luce che l'artista ha saputo ottenere, il quale scende dall'alto ed illumina il quadro di una luce purissima, vivifica ed infonde vigore alla scena. All'effetto della luce si unisce mirabilmente la impronta della santità, che traspare da tutti i volti; tutto questo eseguito con giustezza e sicurezza di disegno, con grande vigoria, con prodigiosa varietà di tavolozza, che danno al colorito riflessi sempre nuovi, spinto come è fino agli estremi di luce e di colore. La grande energia di tocco, il pennellaggiare largo e simpatico, dolce senza intenzione di cadere nell'esagerato, la forza plastica che modella con straordinaria vigoria ogni cosa, il gioco sagace dei vari ed infiniti sbattimenti di ombre, or calde or vaporose, or sentite, ne armonizzano i contorni e la gradazione prospettica di luce e di colore, danno al quadro un'importanza grandissima, uno straordinario valore. Tutto il quadro è chiuso da una specie di

cornice formata da 18 quadretti, completi in se stessi. Essi rappresentano i 15 misteri del Rosario. Il quarto quadretto a partire da sinistra di chi guarda, in basso, rappresenta lo schieramento delle formazioni navali nella battaglia di Lepanto. P. Benedetto Salierno aggiunge che altri due quadretti, a suo modo di vedere, rappresentano la nascita di S. Domenico e la predica di un padre Domenicano, probabilmente S. Tommaso, che espone la sua dottrina ai padri e ai dottori della Chiesa. Questi quadretti, più che essere dei bozzetti, sono veri e propri quadri finiti e completi nella vigoria del colore e nell'espressione dei sentimenti. Anzi si deve rilevare che in essi Marco Pino da Siena si rivela un miniaturista per l'eleganza della linea e per la ricchezza dei particolari, che non affaticano affatto lo sguardo del visitatore. Quadri e loculi, conclude il De Rosa, sono sorretti da un grandioso ed elegante portale con due colonne laterali, sostenenti il fregio e la cornice; il tutto elegantemente intagliato e dorato.

Sopra la cornice di coronamento, in una sagoma di forma ellittica, anche questa molto bellamente intagliata, è incastonato un quadro rappresentante il Padre eterno che regge tra le mani il mondo. Non poteva fare di meglio Ambrogio Salvio,

18 nostro tempo

(testo mancante) ando, nell'estate del 1576, ritornando al vecchio convento di Bagnoli Irpino, per ritemperare sue forze, pensò di ornare l'altare del Rosario la celebrazione delle glorie dell'ordine, *esal(testo mancante)* nel grande dipinto della Madonna del Rosario che gareggia con quello del Sasso forato che si conserva nella chiesa di S. Sabino a Roma, con quello del Guarino a Torino, con quello del Durer a Vienna, con quello di Wan Dyck che si venera a Palermo, con quello del Tintoretto a Ferrara, con quello stesso di Paolo Veronese. Ma la rievocazione della battaglia di Lepanto, in uno dei quadretti, oltre che ricordare ai cattolici la vittoria della Cristianità, doveva ricordare ai Bagnolesi in particolar modo, secondo le intenzioni di Ambrogio Salvio, il contributo che Alessandro Ronca, anch'egli bagnolese, aveva dato nella squadra comandata da Andrea Doria; del Ronca si ammira infatti il sepolcro, a fianco della cappella, sormontato da un medaglione con la seguente epigrafe: D.O.M. - Alexander Ronca - In militari iam inde adolescentia versatus Andream Auriam, Caesarem a Neap. ac alios - Caroli V Caesar: et Philippi II reg. Hisp. - Duces, mi-itiiae sequuntur eorumque strenuitatem aemu-latus - et signifer - et antisignanus multa - Bello-rum - incommoda vulneraque passus - Ubi se dotnum recepit emeritus vivens -

Hoc sibi mon. p. c. Anno Domini MDCVII Aetatis suae LXXX.

Il dipinto di Marco Pino da Siena esercita un fascino particolare che scaturisce dalla trasfigurazione dell'evento storico nella magia della sua arte. Il fervore mistico, che dovette indiscutibilmente fiammeggiare da questa grande vittoria delle armi cristiane e che pervase l'anima di tutti i fedeli, prende vita dalla magia della luce e del chiaroscuro che si fa eco delle molte voci dell'anima umana. L'insieme del gruppo dalla linea morbida che si disperde in ampie e calde penombre, incise dai riflessi che concorrono a lumeggiare torse eleganti e trasfigurate rivelano un Marco Pino da Siena maestro della luce e della grazia femminile trasfigurata nel divino volto della Madonna che sorregge il Bambino in una luminosità velata e vaporosa. Il passato, tutto fervore religioso, rivive nella sua arte; anche nell'osservatore meno provvisto di cultura specifica la spiritualità del quadro richiama l'epoca remota alla quale si riporta l'opera, giacché l'espressione di fede che si rinnova e si rafforza è sempre indice dell'avvento dei superiori valori dello spirito.

nostro tempo 19

Raffaele Lenzi nacque a Bagnoli Irpino nel 1911, laureatosi in giurisprudenza nel 1936 ed in filosofia nel 1939 fu professore e preside di vari licei irpini. Particolarmente legato al suo paese natio curò sulla rivista "Nostro tempo" varie pubblicazioni tra le quali ricordiamo: "L'arte del legno a Bagnoli nel secolo XVII", "Il castello dei Cavaniglia", "Le origini del convento di San Domenico" e "Un quadro del Marco Pino da Siena a Bagnoli Irpino". Tra i suoi tanti scritti troneggia la monografia sul D'Asti pubblicata dal comune di Bagnoli Irpino dopo la sua scomparsa nel 1972. Si ringrazia la dott.sa Elvira Lenzi per aver fornito il documento storico

Al Campanile
Affittacamere

Via M. Lenzi 24
Bagnoli Irpino (AV)
tel. 348 9046016
388 1833450
328 1636457

Facebook

www.alcampanilecamere.com
info@alcampanilecamere.com



L'angolo della meteorologia

Rubrica meteorologica a cura di
Michele Gatta



Global Warming (riscaldamento globale)

*Il caldo è una realtà innegabile ma attenzione alle manipolazioni.
Andiamo alla ricerca della verità.*

Il Global Warming (riscaldamento globale) è una realtà innegabile se intesa come aumento termico rispetto al periodo **1979/2000**. Una teoria un po' manipolata da scienziati, politici, meteorologici, glaciologi, per attrarre consensi, perché questo è il tema del momento. Il fenomeno è una realtà innegabile perché sta contribuendo ad un aumento della temperatura terrestre in forma artificiale, anche se non è definibile quanto abbiano inciso le attività umane sul riscaldamento medio del Pianeta. Tuttavia, la situazione di buona parte dei ghiacciai terrestri conferma la perdita di estensione e consistenza. Buona parte di essi stanno arretrando. Ma quanto questo processo sia causato dall'uomo non è definito con certezza. Non ci sono univoci valori che indicano quanto il contributo delle attività umane stia facendo degenerare la normalità del clima. Si può essere d'accordo sul fatto che il riscaldamento medio terrestre è un fatto reale, ma è pretenzioso affermare che in passato non sia mai avvenuto un rapido riscaldamento paragonabile a quello attuale. La **Paleoclimatologia** (ramo della geologia che si propone di ricostruire e determinare le condizioni climatiche avvicinandosi sulla Terra nel corso delle diverse ere geologiche) offre ben altre ipotesi, e sottolinea che negli ultimi millenni il clima terrestre ha visto sia repentini aumenti termici, che repentini abbassamenti della temperatura. Il Clima terrestre può cambiare in modo repentino e improvviso da creare disagio alla popolazione, la flora e fauna. Ma per fare raffronti con un passato

lontano, e definire i cambiamenti climatici nei millenni, è necessario avere i numeri, con misurazioni termometriche a norma. Di certo si può dire che oggi faccia caldo circa **0,5°C** più della norma di riferimento, ovvero da quando si fanno rilevazioni termometri-



che. **LE PROIEZIONI PER IL FUTURO.** La validità delle previsioni climatiche sono discutibili, anche se rispetto a 30 anni fa, quando furono pubblicate le prime previsioni su come sarebbe stato il clima attuale, la scienza e la tecnologia hanno fatto passi da gigante. E' bene che si sappia, che da 30 anni si lanciano previsioni. Secondo le stesse il clima di oggi sarebbe dovuto essere semi desertico per il sud-Italia, le isole maggiori e le regioni mediterranee europee, con piogge talmente scarse da annientare la vegetazione mediterranea naturale, e dan-

neggiare l'agricoltura. Ma ciò non è avvenuto. **E' UN PROBLEMA DI COSCIENZA CIVILE.** Il Global Warming è un tema scottante, ma noi lo possiamo concepire solo in termini naturalistici, perché vorremmo che fossero ridotte le emissioni di sostanze inquinanti. Le maggiori aree urbane d'Oriente sono invase da masse di smog che causano nebbie impenetrabili. Centinaia di milioni di persone vivono dentro una concentrazione di aria inquinatissima che per noi occidentali sarebbe impensabile accettare. Tutto ciò è intollerabile per l'uomo, per la natura, per l'ambiente naturale. Siamo in una fase più calda, probabilmente anche influenzata in parte da attività umane, ma quello che viene detto Global Warming non ha annientato le possibilità che vi possano essere Inverni rigidi anche in questa fase climatica. Lo abbiamo visto qualche anno fa in Europa, quando nella Russia europea si ebbe l'inverno più rigido del secolo, oppure in altre annate quanto nelle Isole Britanniche si ebbe una serie di rigidi inverni, così come in Italia appena 4 anni fa, nel Febbraio 2012. Vogliamo poi parlare di Nord America, Sud America, Australia che hanno visto stagioni invernali rigidissime? **ALTERAZIONE DELLA VERITÀ.** Si ha l'impressione che gli effetti del Global Warming siano amplificati dal voler allarmare a tutti i costi il lettore per ottenere visibilità. Ormai è un problema mondiale che va affrontato (in tal senso qualche mese fa si è raggiunto un importante accordo), e su ciò siamo concordi. Non vogliamo negare la realtà. Ma sarebbe opportuno cercare la verità.

Fuori dalla Rete

è un prodotto ideato e realizzato dal
circolo socio-culturale

Palazzo Tenta 39

via Garibaldi n°41 Bagnoli Irpino.

Direttore Responsabile

Michele Gatta

www.palazzotentatenta39.it

E-mail:

redazione@palazzotentatenta39.it

presidenza@palazzotentatenta39.it

Impaginazione e grafica :

Giulio Tammaro.

Stampa:

tipografia **DEMA**
di Eusebio Marano.

La presente pubblicazione non rappresenta una testata giornalistica in quanto viene pubblicata senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n°62 del 7.03.2001.

L'angolo della poesia



Stella d'amore

*Se fossi un uccello...
Se avessi anche io le ali
volerei nel cielo stellato
per donarti una stella del cielo!*

*Se fossi un pesce...
Se avessi anch'io le pinne
l'inabisserei in fondo al mare
per donarti una stella di mare!*

*Scalerei le vette diamantine
per donarti una stella alpina!
Penetro furtivamente il tuo cuore
per avere in dono la tua stella d'amore!*

*Oh! il mio pettirosso!
Oh! il mio pesciolino rosso!
Giocano a nascondino
nell'ascoso tuo umido nido d'amore!!!*

*(Composizione di
Pasquale Sturchio e di altri 100...)*

"Non giocano in strada"

*Quello che ieri pareva solo mio,
le strade i cortili i campi,
oggi non appartiene più a nessuno.
Non giocano in strada i nostri figli
alla lippa o all'anca zoppa,
nei cortili non saltano a zompa cavallina;
e nei campi, affogati in spine e rovi,
non c'è fanciulla che raccolga un fiore.
Non batte più nell'aria il manganello
sui covoni sparsi col forccone;
non più echeggiano i castagneti muti
gli antichi canti d'amore e d'ingiurie;
non fruga più la mano nella terra
di Laceno a scovare la patate
che nell'inverno accanto al caminetto
riscaldavano il cuore.
E sembra voglia dire
questo silenzio che l'animo morde
che presto finirà questa agonia,
quando l'ultimo vecchio
via si porterà pure il ricordo.*

Axiello Russo

*Questo numero del giornalino "Fuori dalla Rete" è dedicato al
prof. Pasquale Sturchio.*

*Vogliamo ricordarlo così, pubblicando su queste colonne le sue ultime liriche dedicate
all'amore e alla bellezza femminile.*

Ciao Pasquà ci mancherai.